

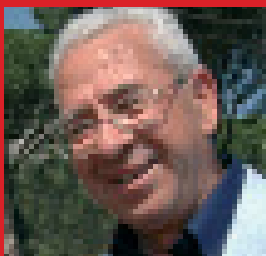
# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 9 - Palermo 5 dicembre 2007

The background of the entire page is a close-up, slightly blurred image of several Euro banknotes. A 10 Euro note is prominent in the foreground, showing its blue and white colors and the number '10'. Other notes in various colors (green, yellow) are visible behind it.

## La Sicilia nella morsa degli usurai



# La sanità non freni la Sicilia

Vito Lo Monaco

**T**utti gli indicatori - Istat, indagini demoscopiche, sociologiche - concordemente rilevano che in Sicilia il grado di protezione sociale in questi primi anni del XXI° secolo è fortemente diminuito, in assenza di nuove politiche sociali della Regione di contenimento del fenomeno.

La spesa sociale della Regione non ha saputo fronteggiare i nuovi bisogni sociali prodotti da un andamento economico che ha visto allontanare ulteriormente la Sicilia dal Nord. Le grida di dolore e la protesta sociale sono state accolte dall'indifferenza dell'ARS, mentre i fondi strutturali dispersi in mille rivoli non hanno acceso nuovi processi di sviluppo. Infatti confrontando il tasso di crescita della ricchezza della Sicilia con quello delle altre due isole del Mediterraneo destinatarie dei fondi europei - Sardegna e Cipro - si nota che dal 2001 al 2006 il Pil della Sardegna è cresciuto del 6,18%, quello di Cipro del 18%, quello della Sicilia solo del 3,4. L'apparato produttivo della Sicilia rimane, al di là delle eccellenze esistenti, asfittico. Infatti il 77% della ricchezza dell'isola è prodotta dai servizi, che non sono tra i più avanzati, il 4,8% dall'agricoltura, l'11% dall'industria in senso stretto, il 6,5% dalle costruzioni. Sempre nel 2006 le importazioni sono cresciute del 10,4% senza incrementi significativi delle esportazioni, documentando ancora una volta la permanenza di uno sviluppo dipendente.

A questi dati andrebbero accostati quelli relativi alle nuove povertà, documentate nel precedente numero di *Asudeuropa*, e alla lievitazione del 40% nel 2006 dei prestiti al consumo, per avere una visione parziale della attuale pesantezza sociale. Non si deve dimenticare che i nuovi poveri in maggioranza sono tutti al Sud dove peraltro la popolazione è più giovane e meno protetta. Infatti il grado di protezione sociale in Italia secondo la funzione è ripartita nel modo seguente: per la funzione vecchiaia 51,5%, per la funzione malattia 25,7%, per la funzione superstiti 10,3%, per l'invalidità 6,4% e per la famiglia e la maternità solo 4,1%. A tutto ciò in Sicilia va aggiunto il macigno della spesa sanitaria che assorbe il 47% dell'intera spesa pubblica regionale, pari a quasi 10 miliardi di euro, con un disavanzo tra previ-

sioni e spesa effettiva così alto da indurre il governo regionale, pur di non ridurre gli sprechi, a far lievitare l'addizionale regionale Irpef e l'aliquota Irap al livello più alto in Italia, rispettivamente all'1,4% e al 5,25%. Una spesa orientata dagli interessi politici dei partiti di maggioranza, senza interventi organici per la prevenzione e senza una vera scelta di risanamento finanziario, malgrado il Piano di rientro concordato col governo nazionale. La spesa sanitaria ha irrigidito talmente il Bilancio regionale da impedire qualsiasi manovra per gli investimenti se non ricorrendo ad ulteriore indebitamento.

Occorrerebbe, dunque, una nuova politica per la spesa sociale, compatibile con la disponibilità delle risorse da gestire oculatamente. Per avviarla bisognerebbe separare nettamente la politica e gli indirizzi di programmazione, spettanti all'ARS e al Governo, dalla gestione della spesa affidata a strutture agili e semplificate sottoposte al controllo di efficienza. In tale contesto va unificata la politica sanitaria con le politiche di prevenzione e socioassistenziali nel territorio, mobilitando gli enti locali territoriali nei quali va applicata rigorosamente la separazione tra politica e amministrazione e ai cui consigli va restituita, con la rivisitazione dell'ordinamento degli enti locali, la funzione concreta di controllo e indirizzo rispetto ai poteri esclusivi del sindaco e della giunta. L'imminente approvazione da parte del Parlamento nazionale del Protocollo del

**La spesa sanitaria ha irrigidito talmente il bilancio regionale da impedire qualsiasi manovra per gli investimenti se non ricorrendo a un ulteriore indebitamento.**

Welfare può essere l'occasione per la Regione di approntare misure estensive e complementari per i giovani, i precari, gli incapienti contenute nella Finanziaria e nel Protocollo.

La Regione deve essere rivitalizzata recuperando lo spirito originale dell'Autonomia, intesa come autogoverno, ieri a fronte del centralismo dello Stato, oggi di fronte all'Europa e alla Globalizzazione che impongono nuovi vincoli, ma offrono soprattutto molte opportunità di sviluppo libero e autonomo. Basterebbe pensare alla Sicilia nuova porta d'ingresso dell'oriente in Europa per immaginare il nuovo futuro della Sicilia. Ma occorre una nuova politica e una classe politica capace di immaginazione.

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 9 - Palermo 5 dicembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

**Redazione:** via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli di:** Mimma Calabrò, Piero Franzone, Silvia Iacono, Antonio Ingroia, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

# L'esercito degli usurai prospera all'ombra delle cosche mafiose

Gilda Sciortino

Che l'usura sia un fenomeno sommerso, capace di coinvolgere anche e soprattutto tranquilli, insospettabili cittadini, impiegati statali, dipendenti di ditte private, semplici pensionati o casalinghe, è un fatto inconfutabile. Famiglie italiane sempre più soffocate dalla crisi dei mutui, dall'abbassamento della capacità di risparmio, dai costi troppo alti dei conticorrenti nonché dall'indifferenza delle banche nei confronti delle loro difficoltà. E, se in questa sempre più crescente situazione di disagio non giunge in aiuto l'amico dell'amico, addirittura l'intermediario di una persona possidente, colui che prospetta la risoluzione di ogni problema e che poi, invece, diventerà il carnefice, entrano a gamba tesa le finanziarie, considerate, spesso non a torto, società di usura legalizzate.

"Il tasso che applicano queste società è sì dello 0,00001% - spiega Vania Contrafatto, il Pm che dal 2000 si occupa di criminalità economica presso la Procura di Palermo - ma a questo va aggiunta una serie di costi aggiuntivi, come per esempio quelli di istruzione della pratica e di intermediazione, che alla fine possono far gravare su un prestito al di fuori dei canali bancari anche il 30% di interesse".

E questo nonostante il tasso effettivo globale dichiarato sia al di sotto del limite usura.

"E' inevitabile l'impazzimento del commerciante, dell'imprenditore nel momento in cui la banca chiede il suo rientro perché si accorge che esiste un rischio di usura - afferma Rosanna Montalto, responsabile dello "Sportello Legalità", aperto dal giugno 2005 presso la Camera di Commercio di Palermo - togliendo al cliente nella migliore delle ipotesi il carnet di assegni, nel peggiore dei casi chiudendogli il conto. Significa diventare appestati a vita, anche perché si viene inseriti nelle tanto temute black list. Una delle cose certe è, comunque, che oggi il ricorso spicciolo all'usura riguarda tutta la società, dal cittadino precario al professionista. Questo perché c'è un uso inconsapevole del denaro, una voglia di fare e di avere che fa perdere consapevolezza delle proprie possibilità".

Secondo una recente indagine condotta dall'Ipsos, le famiglie che negli ultimi dodici mesi hanno segnalato un peggioramento o una difficoltà a mantenere intatto il proprio tenore di vita sono il 65%, mentre per il 38% c'è un'evidente difficoltà a risparmiare. E', dunque, facile comprendere il perché le finanziarie e le loro promesse allettino sempre più gente, complici le pubblicità ingannevoli, ottimi specchietti per le allodole.

"Il nostro sistema ha delle contraddizioni clamorose - dice Raffaele Lauro, Commissario Straordinario del Governo per il Coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura -. Le banche hanno il tasso soglia mentre le finanziarie praticano tassi sino al 60%. Io le ho denunciate, ora aspetto la Procura Nazionale Antimafia, la Banca d'Italia, le authority per vedere cosa faranno. Tuttavia non credo che questo basti. Bisogna rendere penalmente perseguibile la pubblicità ingannevole attraverso una sanzione penale. Solo così la situazione potrebbe cambiare".

Un appello già raccolto dall'Antitrust che, solo nei primi 9 mesi del 2007, ha inflitto multe per circa 3,5 milioni di euro portando, dal maggio del 2005 ad oggi, a 9 milioni il totale delle sanzioni per truffe e pubblicità ingannevoli ai danni dei consumatori italiani. E, proprio per andare incontro alle esigenze dei cit-

tadini, il Garante ha istituito il numero verde 800.166.661, attivo dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 14, per segnalare pubblicità ingannevoli e pratiche commerciali scorrette. Secondo l'Antitrust molti messaggi diretti a promuovere prestiti e finanziamenti ingannano il consumatore, promettendo tempi veloci per l'erogazione del prestito e non facendo comprendere chi lo erogherebbe e, soprattutto, il suo reale costo.

Ad accompagnare la triste realtà delle finanziarie c'è un altro fenomeno, nato solo un paio di anni, che è quello delle carte di credito "revolving", che forse sarebbe bene ribattezzare "revolver", molte delle quali segnalate dai cittadini in quanto raggiungono tassi di interesse anche superiori al 10% mensili e, quindi, al 120% annui.

"E' una carta che arriva a casa in seguito ad una determinata spesa come può per esempio essere l'auto - aggiunge la Contrafatto - ma non è una carta di credito normale e non è direttamente collegata al contocorrente personale. Ha un plafond che varia, a seconda del valore del bene acquistato in precedenza e si può stabilire di pagare attraverso il contocorrente bancario oppure i bollettini postali. Versando ogni mese la rata stabilita, la carta dovrebbe andare ad esaurirsi. Invece, viene sempre ricaricata, quindi la vittima di turno non si rende conto di quanto sta alla fine spendendo. La verità è che chi si ritrova in questa spirale è solitamente gente talmente schiacciata dai consumi e dai debiti che non pensa assolutamente a controllare il movimento del proprio contocorrente, anche perché sicura di essere sempre in rosso. Strumenti di questo genere vengono utilizzati da soggetti che prima dicevano 'ho un milione e mezzo di lire al mese e con questi devo farcela'. Ora tutti devono avere la scarpa o l'abito griffato. In questi casi quello che si auspica è un intervento di tipo preventivo che faccia emergere il sommerso".

Il fenomeno, dunque, esiste ed è sempre più dilagante. Se da un lato si deve tentare di intervenire cercando di spingere alla denuncia, facendo superare alla vittima quel senso di vergogna dato dal ritenersi causa della propria e altrui rovina, dall'altro si deve operare per diffondere tra i giovani messaggi di legalità.



# La trappola scatta anche in banca Attenti alla carta "revolving"



La situazione è chiara. L'usura non si denuncia o, se ci si rivolge all'autorità giudiziaria, lo si fa in casi molto sporadici. I dati forniti dall'Arma dei Carabinieri dicono che nel primo semestre del 2007 i reati di usura accertati sono stati 2 contro gli 8 del 2004 e un solo caso sia nel 2005 che nel 2006. Sempre nel primo semestre dell'anno in corso le persone denunciate e arrestate sono state 3 contro le 6 denunciate nel 2004. Uno solo il reato accertato nel 2005, una la persona denunciata e 3 quelle arrestate. Diversi, invece, i dati in possesso della Procura di Palermo che nel 2006 ha raccolto 55 segnalazioni, 39 a carico di noti e 16 di ignoti. Nel 2005, invece, le segnalazioni sono state 57 e 56 ancora nell'anno precedente. Numeri irrilevanti se paragonati ad altri tipi di reato.

Se dovessimo guardare le denunce, a Palermo l'usura non esiste perché se si considera che ogni anno, su 14mila notizie di reato di noti e altrettante di ignoti presentate in Procura, un migliaio riguarda colpe mediche e solo 50 usura, il paragone non regge. All'aumento dei reati di usura non corrisponde un aumento delle denunce. Di contro aumentano gli iscritti all'albo dei mediatori creditizi, passati dai 548 del 2000 agli 84.685 del 2007. A loro si rivolgono per piccoli prestiti coloro che una volta potevano essere chiamati "risparmiatori" e che ora entrano a far parte di un sistema del credito che prima o poi li schiaccerà. Facendoli spesso e volentieri passare dalla padella alla brace e cioè nella spirale dell'usura, sull'orlo del baratro.

Spesso si scopre l'usura nell'ambito di altre operazioni in cui gli indagati fanno comprendere che, avendo avuto problemi di denaro, sono dovuti ricorrere a questo tipo di finanza alternativa per superare le difficoltà. Ma tra il dire e il fare...E, quindi, quando è il momento di mettere nero su bianco, la memoria vacilla e la verità assume improvvisamente un'altra faccia. E' anche molto più facile che in una realtà come Palermo le intercettazioni facciano emergere una realtà di estorsione più che di usura, quest'ultima legata al tenore di vita che determinate persone vogliono mantenere, nono-

stante non ne abbiano le possibilità. E' un sottobosco di illegalità, costituito da persone che vanno a prestito per garantire ciò che non possono a moglie e figli. E lo fanno magari anche per non andare a rubare. Queste sono proprio le persone che cadono vittime delle allettanti promesse da parte delle finanziarie. Un caso emblematico in tal senso è quello di una professoressa, oggi in pensione, che, avendo un figlio ultratrentenne che non riusciva a collocare, si convinse a mettere su un bed and breakfast dando come garanzia la sua casa, in effetti molto grande e molto bella. I cattivi consigli ricevuti a destra e a manca l'hanno oggi portata ad avere sulle spalle 7 finanziamenti con altrettante finanziarie diverse. Il bed and breakfast va malissimo perché di fatto, non potendo permettersi il personale, fa tutto da sola, il figlio è andato ugualmente via di casa e lei ora vive con una minima parte della pensione e con introiti abbastanza ridicoli.

"Un effetto devastante delle carte di credito revolving - racconta ancora la Contrafatto - è quello che ho recentemente letto, accaduto ad una coppia, entrambi impiegati ed ambedue con uno stipendio di circa 1000 euro al mese. Alla nascita del primo figlio comprarono una serie di cose che serviva loro per l'occasione utilizzando, appunto, due di queste carte. Morale della favola? Il debito che all'origine era di 5000 euro lievitò a 40mila euro. Si sono dovuti rivolgere prima agli usurai, poi al fondo di solidarietà".

Ma tutto questo avviene nonostante i cittadini sappiano a cosa possono andare incontro nel momento in cui si affidano ad una finanziaria, quindi del tutto consapevoli, oppure ignari che una volta messo piede dentro gli uffici di una di queste società la loro vita avrà un brutto, repentino cambiamento di rotta? Se così fosse, allora il problema sta a monte, nell'incapacità anche dei mezzi di comunicazione di svolgere quel prezioso compito per cui sono chiamati giornalmente in causa e cioè consentire al cittadino, attraverso la loro opera preziosa e costante, di sviluppare una propria consapevolezza, di decidere in base alla conoscenza dei fatti. Diversamente l'informazione ha fallito, ha fornito un pessimo servizio a tutta collettività. Perché, pensare che un fenomeno come l'usura interessi e abbia ripercussioni solo su chi vi si trova coinvolto, è come essere Alice nel Paese delle Meraviglie. L'usura, come il pizzo, incide nel tessuto economico della società ma anche in quello sociale perché tocca, condiziona, sporca la vita e impedisce l'onesta convivenza civile di un popolo, quello italiano e, per essere sfacciatamente campanilisti, quello siciliano. Ma se continuiamo a ritenere che debbano essere sempre gli altri a risolvere i nostri problemi, a fare scelte per conto nostro, allora avremo fallito tutti, veramente tutti, senza distinzione alcuna.

G.S.

# Anche in Sicilia credito più sociale Apre la prima filiale di Banca Etica

**U**na finanza dinamica, al servizio dell'economia reale, di uno sviluppo che metta al centro l'individuo. Non, quindi, una finanza fine a se stessa, ma desiderosa di guardare alle dinamiche di sviluppo e non alla massimizzazione del profitto. E' la cultura che ispira Banca Etica, i cui sportelli funzionano a pieno regime da settembre nella solare e giovanile sede di Via Catania 24. A dirigerla è Stanislao Di Piazza, Steni per gli amici, noto in città per il suo impegno nel sociale ma anche per l'iniziativa promossa nel lontano '99 quando, allora direttore della filiale di piazza Giulio Cesare della Banca Sant'Angelo, in convenzione con il Comune di Palermo portò avanti un progetto che prevedeva la possibilità di dare prestiti ai cittadini immigrati allora residenti in città.

"In un anno abbiamo fatto 500 prestiti da 6 milioni di lire, erogando in tutto 3 miliardi. Un successo. Eppure, i dirigenti della banca che acquistarono la Sant'Angelo, mi rimproverarono perché avevo impiegato un uomo ad istruire solo cinque pratiche al giorno. Per loro uno spreco di tempo e di risorse perché, dicevano, occuparsi di una sola grossa impresa avrebbe reso molto di più e anche in minor tempo. E' la cultura dell'exasperazione, della massimizzazione del profitto che porta a dire, per esempio, che conviene fare finanziamenti da 100mila euro piuttosto che da 1000. La mia scelta di entrare a fare parte di questo mondo è, dunque, essenzialmente una scelta etica".

Ma come può questa Banca Etica essere diversa dalle altre, in un momento in cui un po' tutte le altre vengono accusate di essere poco vicine alle reali esigenze della gente?

"Noi partiamo da un'impostazione culturale forte che vede la finanza come una dinamica al servizio dell'economia reale, dello sviluppo. Uno sviluppo - spiega il Direttore generale, Mario Crosta - che mette veramente al centro le persone. Quindi non la finanza per la finanza ma il credito al centro di tutto, che poi significa dare fiducia alle persone, riuscendo ad inserirsi ed ottenere in maniera virtuosa risultati economici significativi. Tant'è che, ad esempio,

visti anche i risultati della semestrale, siamo riusciti ad abbattere il tasso dei mutui della prima casa per la clientela che già era in essere".

Nelle operazioni normali di microcredito i finanziamenti vengono fatti su semplice richiesta di un comitato che si costituisce e analizza le pratiche. L'unica cosa che viene richiesta a più voci è la creazione di una vera e propria rete.

"Aprire i conti e diventare soci di Banca Etica - aggiunge Steni Di Piazza - acquistando un minimo di 5 azioni, al semplice costo di 52,52 euro a pacchetto. Ogni anno verrà riconosciuta la differenza dell'inflazione per garantire al socio di non subire alcuna perdita. Acquistare le azioni e diventare socio consente, inoltre, di partecipare alle votazioni e di fare parte attiva della struttura, avendo tra le altre cose a disposizione anche gli spazi interni per potere riunirsi o, per esempio, organizzare iniziative. E poi la mia speranza è quella di fare convenzioni con gli enti pubblici. Per esempio con il Comune di Palermo potremmo fare quello che ha fatto il comune di Napoli e cioè pagare gli stipendi, con un anticipo di fattura, ai soci di quelle cooperative sociali convenzionate con l'amministrazione comunale che però, per vari motivi, patiscono i ritardi della burocrazia. Potremmo anche ripetere l'esperienza fatta ai tempi con gli immigrati, ma cambiando la finalità.

Per esempio fare piccoli prestiti a tutte quelle cooperative o piccole imprese miste, composte da meno di 10 dipendenti che per il 30% sono immigrati. In questo modo potremo promuovere attività produttive, dare lavoro e, al tempo stesso, mettere gli stranieri nelle condizioni di integrarsi realmente nel nostro tessuto sociale". Utopia?

"Veramente non so - conclude - Sembrava un'utopia riuscire ad aprire Banca Etica qua a Palermo, e invece. ... Sono convinto che a volte le utopie, se c'è testardaggine e caparbieta, inizialmente possono essere delle profezie, poi trasformarsi in realtà".

G.S.

## Bruxelles vuole incrementare il microcredito

La Commissione europea punta ad incentivare il micro-credito spiegando che c'è un mercato potenziale per oltre 6 miliardi di euro. È quanto si sottolinea in una comunicazione presentata dalla commissaria Ue alla Politica regionale Danuta Hubner che per reperire capitali punta soprattutto all'interessamento della Bei, la banca europea per gli investimenti.

Nell'Unione europea, ha ricordato la commissaria, il 91% delle imprese ha meno di dieci dipendenti e molti sono coloro che vor-

rebbero iniziare un'attività autonoma ed hanno bisogno di piccoli prestiti, inferiori ai 25 mila euro.

Con un adeguato intervento a livello comunitario, secondo Hubner, potrebbero essere attivati più di 700 mila nuovi prestiti. Il micro-credito è concepito anche per i disoccupati, le persone inattive e - ha detto la commissaria - potrebbe essere utilizzato anche da alcune etnie come i rom, che normalmente non hanno accesso ai tradizionali servizi bancari.

# Dal Bangladesh nel mondo Ecco la "banca dei poveri"



Si chiamano "banche dei poveri" e sono istituti bancari che operano soprattutto nei paesi del Terzo Mondo nel campo della microfinanza cioè nell'erogazione di servizi finanziari di importo unitario molto basso, pari anche a pochi euro, a tutti quei soggetti che per il settore bancario tradizionale "non sono solvibili". Il primo di questi istituti è stato la Grameen Bank, ovvero banca del villaggio, fondata nel 1976 in Bangladesh da Muhammad Yunus, l'economista che ha, appunto, pensato ad una banca rurale specializzata nel microcredito a favore dei più poveri. Premio Nobel per la Pace nel 2006, soprannominato il "banchiere dei poveri", Yunus, è partito dalla considerazione che, specialmente nei contesti economici come i Paesi in via di sviluppo, nella maggior parte dei casi basterebbe molto poco, cifre veramente irrisorie, per conquistare l'indipendenza economica. Per Yunus "la povertà è l'assenza di tutti i diritti umani e solo l'investimento di risorse per migliorare le condizioni di vita dei poveri può considerarsi la strategia giusta, sicuramente migliore della spesa in armamenti". Le banche come la Grameen prestano, dunque, attenzione a tutte quelle fasce della popolazione in cui vivono e operano piccoli artigiani, piccoli commercianti, coltivatori, che, senza altre vie di uscita, sarebbero costretti a rivolgersi al mercato nero del credito, quindi all'usura, per fare fronte a situazioni che partono dalla povertà e nella povertà spesso tornano per rimanerci. Essendo la prima banca dei poveri, la Grameen concede microprestiti senza richiedere garanzie. L'idea di base è sostanzialmente che i poveri abbiano attitudini e capacità imprenditoriali sottoutilizzate e da dovere adeguatamente valorizzare. Scopo di questo genere particolare di istituto bancario è, dunque, quello di offrire un'occasione di riscatto agli individui promuovendo la crescita dell'economia locale attraverso la concessione di piccoli prestiti, spesso troppo bassi per potere essere considerati dagli istituti di credito tradizionali.

In oltre 30 anni di attività la Grameen Bank in Bangladesh è riusci-

ta ad aprire più di 1400 filiali e ha prestato denaro a circa 7 milioni di poveri sparsi in 73mila villaggi del Paese.

E si può veramente considerare sui generis: in primo luogo perché presta denaro solamente ai poveri che non possono accedere al credito presso le altre banche, poi perché il 99% dei prestiti viene restituito, quindi in quanto il 97% della clientela è femminile. Un dato importante, quest'ultimo, poiché prestare denaro ad una donna in una realtà come il Bangladesh, ancora fortemente maschilista, consentendole una migliore gestione dell'economia familiare e del futuro dei figli, significa restituire i diritti di essere umano che spesso, proprio a cominciare dalla stessa famiglia, non le vengono garantiti.

E sembra proprio che grazie ad una donna abbia avuto inizio l'avventura del Premio Nobel per la Pace. Durante una visita ad un villaggio, Muhammad Yunus si fermò a parlare proprio con un'artigiana che produceva sgabelli di bambù ma che, non avendo abbastanza denaro, era costretta a rivolgersi agli usurai pagando loro il 10% di interessi settimanali. L'aiuto giunse per lei ma anche per altri piccoli artigiani del villaggio ai quali vennero prestati 22 euro, da restituire un tanto alla settimana a tassi sicuramente più umani. Senza, però, fare beneficenza a nessuno perché, Yunus ha sempre detto, "le elemosine provocano danni in quanto invitano all'ozio". Sostanzialmente, poi, il microcredito viene utilizzato in maniera tale da consentire a queste persone di accumulare una base di denaro per non vivere al livello di sopravvivenza, in una realtà in cui il 40% della popolazione non riesce a soddisfare i bisogni alimentari minimi giornalieri e l'analfabetismo tocca punte del 90%. Per fare tutto ciò la Grameen si basa sui "gruppi di solidarietà" che richiedono prestiti collettivamente e che lavorano, quindi, tutti insieme per mettere a frutto il denaro.

Con la quasi totalità dei prestiti restituiti, la Grameen Bank è diventata un esempio in tutto il mondo perché oggi oltre 100 paesi studiano e cercano di applicare la filosofia di Muhammad Yunus. Se poi consideriamo che, grazie alla Grameen, in Bangladesh circa 50 milioni di persone sono uscite dalla povertà estrema, possiamo affermare ad alta voce che si tratta di un esperimento veramente ben riuscito.

"Un giorno per scoprire la povertà i nostri figli andranno in un museo", disse diversi anni fa colui che inventò il microcredito. Un augurio, una profezia? Non si sa. Certo è che deve essere una speranza per quanti in questi anni sono stati impegnati a promuovere uno sviluppo economico e sociale anche laddove, analogamente ai paesi in via di sviluppo, si cerca di andare in soccorso dei cosiddetti "nuovi poveri". Realtà sparse un po' ovunque nel mondo e nelle quali le emergenze sociali stanno ormai bussando sempre più forte alle nostre porte.

G. S.

# L'ottimismo di "Sos Impresa": la Sicilia sta cambiando pagina

La Sicilia sta cambiando pagina, anzi l'ha già voltata questa pagina grazie ai grandi successi registrati in pochissimo tempo da forze dell'ordine e magistratura. E poi anche la gente sembra avere più fiducia in questo governo per quel che riguarda i temi della lotta alla mafia. Per il senatore Costantino Garraffa, componente la Commissione Parlamentare Antimafia e Presidente dell'associazione antirackett "Sos Impresa Palermo" 'parte della rivoluzione culturale che da diversi mesi interessa Palermo e un po' anche le altre province siciliane dipende dalla vicenda legata alle scuse che il Presidente regionale di Confindustria, Ivan Lo Bello, ha presentato alla vedova Grassi, a dimostrazione del fatto che quel gruppo dirigente che definiva 'tammurriate' le giustissime esternazioni di Libero Grassi fa parte della storia più nera della nostra comunità, comunque del nostro passato'.

"E' evidente che su questo terreno un lodevolissimo contributo lo hanno dato i ragazzi di Addiopizzo per essere riusciti a coinvolgere l'intera società civile. Questo dipende, però, anche dal mutare degli eventi - afferma Garraffa - come anche dal fatto che gli imprenditori hanno finalmente voglia di non pagare. Molto spesso nel passato la mafia, con la sua forza e la sua protervia, ha dimostrato di essere più forte dello Stato. Dopo gli arresti di Provenzano e dei Lo Piccolo credo che le cose siano cambiate. Occorre, però, mantenere una memoria storica e non dimenticare mai prima di tutto che, negli anni Novanta, non era facile organizzare una manifestazione contro il racket".

Anni veramente caldi in cui era difficile portare avanti iniziative che potessero "dare fastidio" ai potenti di turno. Nonostante tutto, due anni prima della morte di Libero Grassi la Confesercenti avviò un'indagine con un questionario rivolto agli imprenditori siciliani ai quali si chiedeva se avevano subito o se subivano furti e, quindi, estorsioni.

"Eravamo all'indomani del maxi processo e le rapine erano quasi all'ordine del giorno - racconta il Presidente di "Sos Impresa Palermo" - ma la risposta generale fu che il problema non riguardava chi veniva interpellato. Solo il 10% disse che dietro la rapina si celava l'estorsione. Si creò a quel punto il telefono antirackett, io allora ero segretario dell'organizzazione, ma a Palermo non c'era nessuno che chiamava il 225508 indicando il nome dell'estortore. Paradossalmente arrivavano telefonate da altre città d'Italia che ci indicavano come stavano le cose".

"Sos Commercio" divenne un esperimento che coinvolse diverse altre realtà nazionali. Lo stesso Libero Grassi affermò che la vera novità rispetto al fenomeno era stata proprio l'istituzione di questo telefono. Intanto nasceva anche qualche associazione nella Sicilia orientale dove notoriamente la mafia è sempre stata più debole. Nelle piccole realtà Cosa Nostra chiedeva il pizzo, ma era una mafia di clan, non organizzata come quella di Palermo, grande punto di riferimento dei Corleonesi, dove gli imprenditori hanno sempre pagato il prezzo più alto. Da noi c'è la capitale della Sicilia, la capitale di una regione in cui molto spesso si sono mischiati i rapporti tra la borghesia mafiosa, la stessa mafia e la politica.

"Ecco perché si chiede oggi proprio alla politica un codice etico, una bonifica che parta dalle liste dei partiti e che porti a decidere di non candidare, per esempio, soggetti rinviati a giudizio.

"Bisogna dare l'esempio. Adesso è anche l'ora, visto che sono nate associazioni di imprenditori, realtà significative nel territorio, di organizzare proprio a Palermo un coordinamento delle associazioni antirackett, avendo la consapevolezza che Addiopizzo è stata una



grande novità ma che non è l'unica struttura che in questi anni ha lavorato nella lotta contro il racket. Affermare il contrario sarebbe una bugia storica. E' il momento di operare nel rispetto della storia di ognuno".

E per quel che riguarda il tema della confisca dei beni e dei patrimoni dei mafiosi?

"Abbiamo approvato in commissione la relazione. Ora cercheremo di dare vita ad un'unica agenzia nazionale che gestisca la materia. E', infatti, impensabile che si siano beni confiscati e utilizzati ancora dalla stessa famiglia mafiosa di appartenenza. Aggiusteremo sicuramente il tiro ma va, però, accolta positivamente l'esigenza di fare riforme che abbiano anche il consenso della minoranza".

Deve, quindi, cambiare la logica di approccio alla questione. Non più assegnazioni o confische senza che i beni possano essere utilizzati dalla società civile. Del resto parliamo di grandissime cifre dal punto di vista immobiliare, che potrebbero essere utilizzate dallo Stato o dai Comuni anche, per esempio, a vantaggio delle forze dell'ordine.

Tutte belle iniziative ma rimane sempre aperta la questione delle denunce, ancora troppo poche rispetto alla reale portata del fenomeno. Per non parlare del fatto che la gente non si sente ancora del tutto tutelata. La percezione è, poi, che coloro che hanno oggi denunciato, riempiendo le pagine di cronaca non solo locale, facciano parte di un'élite che si può permettere di farsi avanti.

"E' comunque un fatto importante. La gente per affidarsi totalmente alla giustizia - conclude Costantino Garraffa - deve avere la garanzia che i processi vengano celebrati presto, che ci siano risultati efficaci, che l'imprenditore possa tornare a condurre una vita normale. Ci sono passaggi che evidentemente devono essere accettati da gran parte dei commercianti ai quali va fatto sapere che in questa maniera, come dice giustamente Guajana, con il pizzo alimentiamo la Sicilia del vantaggio per pochi, la Sicilia dall'immagine deleteria, quando invece è la più bella terra del mondo. Per fare questo è ovviamente necessario consentire agli imprenditori di riprendere subito la loro attività. L'aiuto forte e incisivo deve giungere dallo Stato. Perché bisogna arrivare a portare la mafia a capire che non è più quella la fonte di sussistenza. Bisogna lavorare non per contenerla, per ridurre il suo peso, la sua forza, ma per sconfiggerla definitivamente.

# La morte di Mattei 47 anni fa Un giallo all'ombra della mafia

Giuseppe Martorana

**F**u un incidente oppure un omicidio? Una disgrazia oppure un complotto? Una fatalità oppure si è trattato di sabotaggio? La morte di Enrico Mattei rimane un mistero. Un mistero lungo più di 45 anni. Un mistero che ebbe inizio il 27 ottobre 1962, alle ore 18.57 e 10 secondi. Ebbe inizio quando la torre di controllo dell'aeroporto di Linate perse i contatti con un piccolo biplano, un «Morane Saulnier», registrato con la sigla I-Snap, di proprietà dell'Eni, l'ente petrolifero di Stato. A bordo del velivolo si trovavano il presidente della società Enrico Mattei, un giornalista inglese, William Mc Hale e il pilota Irnerio Bertuzzi. L'aereo era decollato dall'aeroporto di Catania alle 16.57, dopo una visita lampo di Mattei nella Sicilia meridionale. Di lì a pochi giorni, il 6 novembre, il presidente dell'Eni, il più potente manager di stato italiano, si sarebbe dovuto recare in Algeria per firmare un accordo sulla produzione di petrolio, un accordo molto scomodo per le «sette sorelle» del cartello mondiale. I resti del «Morane Saulnier» vennero trovati in un campo in località Bascapè, una frazione del comune di Landriano in provincia di Pavia, a pochi minuti in linea d'aria dallo scalo di Linate. Dei tre occupanti del velivolo rimase solo un sacco contenente 40 chili di carne ed ossa. Tra i pochi testimoni della tragedia un contadino, Mario Ronchi, proprietario del terreno. Ai primi giornalisti che lo intervistarono descrisse la caduta dell'aereo come se lo stesso fosse esploso in volo. Poi cambiò versione, aggiustandola e cambiandola più volte, fino a descrivere, quella che sulle prime gli era sembrata un'esplosione in volo, come un tragico incidente. Già, un tragico incidente. Quello che - affermano i collaboratori di giustizia - Cosa nostra voleva: uccidere Mattei, ma tutto doveva apparire come un incidente. La Procura di Pavia che ha indagato e sette anni fa ha deciso di archiviare il caso nel fascicolo «ignoti» sarebbe pronta a riaprirlo, «ma occorrerebbero - dicono dagli uffici della Procura - nuovi elementi. Quello che i collaboratori hanno detto non è stato possibile riscontrare».

Ma cosa hanno detto i collaboratori e chi sono quelli che hanno parlato? Oltre a Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo, i quali hanno indicato lo scenario che avrebbe decretato la morte di Mattei ad entrare più nello specifico sono stati due collaboranti nisseni: il geleso Gaetano Ianni, il primo ad indicare in Giuseppe Di Cristina il boss che organizzò l'«incidente» e più recentemente anche Salvatore Riggio di Riesi. Ianni disse: «Nel periodo natalizio tra il '91 e il '92 nella zona di Favara si svolse una riunione alla quale ha partecipato anche lo zio "Tano". Si tratta di un ex appartenente a Cosa nostra e oggi affiliato alla famiglia riesina dei Riggio. È alto circa un metro e 65, e dimostra circa 55 anni. So che soffre di forti mal di testa e prende sempre della Novalgina. Lo stesso si dimostrava grande conoscitore delle strategie e degli uomini di Cosa nostra, dandoci consigli su come contrastare le prime e come eliminare i più pericolosi dei secondi. A conclusione di una di queste riunioni lo zio "Tano" si intrattene a parlare



con me e Orazio Paoletto (boss della Stidda oggi in carcere con diversi ergastoli sul groppone ndr) tra le cose che ricordo ci parlò del caso Mattei. Io non prestai molta attenzione al racconto. Maggiore attenzione prestò Paoletto. Lo zio "Tano" che in precedenza ci aveva detto di aver fatto parte della famiglia capeggiata da Giuseppe Di Cristina spiegò che per l'eliminazione di Mattei c'era stato un accordo tra gli americani e Cosa nostra. Che il centro di Cosa nostra, cioè Palermo, incaricò per l'eliminazione Giuseppe Di Cristina, il quale con la sua famiglia fece in modo che sull'aereo sul quale viaggiò Mattei venisse collocata una bomba». L'ultimo "pentito" di mafia che riferisce circostanze relative alla morte di Enrico Mattei è Salvatore Riggio: «Circa la morte di Enrico Mattei, tutto quanto io so, lo so per averlo sentito all'interno della "famiglia" di Riesi, non per conoscenza diretta. All'interno della famiglia si diceva che interessato alla morte di Enrico Mattei era Graziano Verzotto, già onorevole e presidente dell'Ems. Verzotto avrebbe conseguito il proprio scopo - la morte di Mattei - rivolgendosi a Giuseppe Di Cristina. Non so dire se l'interesse di Verzotto alla morte di Mattei era un interesse diretto o un interesse indiretto, del quale Verzotto si faceva portatore. Graziano Verzotto era molto legato a Giuseppe Di Cristina e alla famiglia di Riesi. So che egli era "compare" di Giuseppe Di Cristina, per aver fatto il testimone alle sue nozze. Inoltre, molti del mio paese sono stati assunti all'Ems tramite Di Cristina e Verzotto. Sempre in ordine alla morte di Enrico Mattei, nella famiglia di Riesi si parlava di una bomba messa sull'aereo, ma io non conosco ulteriori particolari per non essermi mai stati riferiti». Sulla vicenda Graziano Verzotto ha sempre respinto ogni accusa mossa nei suoi confronti affermando che si tratta di calunnie e che mai nulla è stato provato contro la sua persona. È vero, mai nulla è stato provato, nemmeno che Di Cristina abbia piazzato la bomba all'interno dell'aereo sul quale viaggiò Mattei. L'unica verità accertata è che Mattei è morto e che il «mistero» sulla sua morte potrebbe celebrare altri compleanni..



# Spoon River dei morti dimenticati

Piero Franzone

**János K.** Mi chiamo János, come uno dei ragazzi della via Pal. Facevo il mozzo su un pontone per recuperi marini. Avevamo tirato su una piccola nave, una bettolina che marciva da anni affondata in quattro metri di acqua di fogna, quando improvvisamente i cavi della gru cedettero. Il relitto precipitò nuovamente a fondo con un latrato da animale preistorico. In quel momento io ero in acqua, su una barchetta di plastica, per recuperare una cima. Vidi il pontone imbizzarrirsi per il contraccolpo mentre un'onda di tsunami mi spazzava via. Nuotai mentre tutto intorno a me i cavi d'acciaio della gru, come serpenti impazziti, frustavano il mare. Ricordo di aver incrociato per un istante lo sguardo di un pesce insensato, bianco ed elusivo come la malasorte. I colleghi mi ripescarono, mi avvolsero in una coperta e mi portarono sulla banchina. Ero sempre stanco e confuso. Non mangiavo quasi più ma il mio stomaco era gonfio. Dentro di me, sapevo di essermi ammalato per aver bevuto l'acqua di quel mare mefitico. Ma facevo finta di niente. A Plock, nelle sere azzurre, osservavo gli aironi che tagliavano il cielo sopra le paludi. Mia madre non ha mai smesso di piangere per me.

**Jon I.** Sono morto che avevo 32 anni. Da tre giorni stavo sotto le macerie di una casa, a respirare niente altro che polvere e frustrazione. Ero un clandestino, uno di quelli che qui da voi di cognome fanno "%". Lavoravo in nero. Noi rumeni ci massacrano di fatica, mangiamo poco e parliamo ancor meno. Dev'essere per questo che i vostri cantieri edili ci accolgono così generosamente. "Integrazione"-

non si dice così? A Cernavoda, la mia città, nel 1989 non c'è stata nessuna rivoluzione.

E quando decisi di partire non c'era altro che la centrale nucleare, due orfanotrofi pieni di bambini sieropositivi che nessuno voleva e frotte di cani macilenti che campavano del cibo recuperato nei bidoni della spazzatura. Il sole era stanco, a Cernavoda, e non riscaldava più il cuore. Guardavo i miei bambini e mi chiedevo in quale sorta di scantinato del mondo vivessimo.

Mi ricordo bene il giorno che siamo partiti. Mia madre piangeva e continuava a ripetere "Promettimi che tornerai". Cadeva una pioggia infelice e lugubre. Anche il cielo quel giorno piangeva. Sono morto che avevo 32 anni ed ora dormo un sonno senza sogni qui, dove nessuno rapina o uccide e non c'è bisogno di case né di muratori.

**Giuseppe T.** Il nostro rimorchiatore trotterellava ignaro davanti la prua gigantesca della portacontainers. Avevamo agganciato la nave poco dopo il molo sud. Era un pomeriggio d'estate di quelli che rendono pazze le cicale. All'orizzonte, il mare e il cielo erano tutt'uno. Quando quel mostro dall'alito di brace ci venne addosso ero sottocoperta. Feci appena in tempo a capire che una immane valanga d'acqua, di schiuma e di nafta ci stava trascinando giù. Io sarei morto di "morte bianca". Ma l'acqua del porto non è bianca. E' nera, tetra, vischiosa, orrida. Ha mille artigli e ti guarda con mille occhi. Gli occhi muti e inspiegabili di quelli annegati prima di te: "Siate marinai finché il mare vi libererà".

## Le chiamano morti bianche, sono frutto del lavoro nero

Chissà perché ci ostiniamo a chiamarle "morti bianche", quando invece il colore di queste morti è il nero: nero come il lavoro che sempre più spesso le provoca; nero come il colore della pelle di chi sempre più spesso precipita da una impalcatura.

Sono dati allarmanti, quelli contenuti nel 7° Rapporto Inail Sicilia, presentato qualche giorno fa nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni. Allarmanti e contraddittori. Nel 2006 in Sicilia gli infortuni sul lavoro sono aumentati dell'1,3% rispetto all'anno precedente (232 casi in più). Ma sono diminuiti gli incidenti mortali (78 a fronte degli 88 del 2005). La maggior parte degli infortuni denunciati (34.051) si è verificata nel settore industria e servizi (28.775) ed è stata localizzata nelle province di Palermo, Catania, Messina e Ragusa. I cosiddetti "infortuni in itinere", cioè avvenuti durante il percorso casa-lavoro-casa, sono stati 2.274. Il fenomeno ha interessato soprattutto le province di Catania (558), Palermo (519), Ragusa (328); 11 gli incidenti mortali, due in più dell'anno precedente.

Dalla lettura del ponderoso compendio annuale, curato da una apposita task force operativa presso la Direzione Generale l'Istituto

- e anticipato nel secondo numero di "Asud'europa" -, emerge inoltre che rispetto al dato globale, 861 sono stati gli incidenti denunciati dai lavoratori apprendisti (434 nell'artigianato, 228 nel terziario, 185 nell'industria, 14 in altre attività) mentre gli infortuni che hanno coinvolto i parasubordinati sono stati 165 (113 nel 2005), e 122 quelli che hanno coinvolto gli addetti interinali (187 nel 2005). In aumento i casi che riguardano gli extracomunitari: 251 rispetto ai 207 del 2005. "È una situazione allarmante - ha detto Giuseppe Lo Bello, coordinatore dei comitati Inail Sicilia - ci muoviamo totalmente in controtendenza rispetto al resto del Paese che sembra avere recepito le nuove norme in materia di sicurezza sul lavoro. Tutto ciò deriva da tre ordini di fattori: la carenza di presidi sindacali in materia di sicurezza sul lavoro che andrebbero invece potenziati, l'insufficienza dei controlli e gli impianti pochi sicuri che andrebbero adeguati alle normative vigenti".

Mentre Fernando Giannoni, direttore regionale dell'Inail, ha affermato che "dalla consapevolezza del fenomeno nasce l'esigenza di creare una cultura della sicurezza che per approfondire e intervenire sulle cause dei vari eventi infortunistici".

# L'impresa artigiana dell'edilizia salva l'economia siciliana

**A**l saldo positivo di crescita delle imprese siciliane, nel terzo trimestre di quest'anno, si aggiunge un altro dato positivo: anche le imprese artigiane crescono e a determinare la crescita è il settore dell'edilizia.

Unioncamere, sulla base di Movimprese, la rilevazione periodica sulla natimortalità delle imprese condotta da Infocamere, è in linea con il resto del Paese: un trimestre positivo

all'ombra del "mattone". "Il bilancio giugno-settembre del comparto artigiano guardando all'anagrafe delle imprese gestito dalle Camere di Commercio siciliane - commenta Alessandro Alfano, Segretario generale di Unioncamere Sicilia - realizza che, senza il settore delle costruzioni, la differenza tra le imprese iscritte per la prima volta e quelle cancellate sarebbe stata di segno negativo. Mentre sui dati generali l'agricoltura detiene ancora il maggior numero di imprese, è il settore che perde di più.

Perdono, in generale, le tradizionali vocazioni dell'economia siciliana e si punta su

turismo, servizi e nuove tecnologie. Fa eccezione soltanto il mercato immobiliare, che detiene ancora un ruolo di primo piano nella nostra economia, per effetto di un bisogno di razionalizzare l'utilizzo dei risparmi, in una contingenza economica che non è delle migliori".

La provincia più dinamica nel trimestre è stata Caltanissetta (1,96% la crescita), tra gli arretramenti più sensibili c'è Ragusa (-0,66%).

Nonostante la crisi dei mutui, l'andamento del mercato immobiliare è stato determinante, trascinando per indotto anche il settore dell'intermediazione finanziaria e immobiliare.

Una debole crescita si registra anche nel settore agroalimentare, differenziato per provincia, e in quello dei servizi pubblici, sociali e personali (compreso noleggio, informatica, ricerca). Nel dettaglio, in Sicilia, il settore delle costruzioni, a fronte di 336 cessazioni, fa registrare 574 nuove iscrizioni.

Ad Agrigento, il settore delle costruzioni ha un incremento di 45 imprese, su 19 cessate, il che determina un saldo positivo per numero di iscrizioni di imprese artigiane.

La crisi, che sui dati generali aveva segnato Caltanissetta, non lambisce le imprese artigiane, per le quali cresce la piccola industria alimentare, della lavorazione dei metalli e delle costruzioni.

Anche Catania realizza un andamento positivo nel settore alimentare, dell'editoria, della lavorazione del metallo e dell'edilizia (nelle costruzioni su 35 quello delle costruzioni (a fronte di 40 cessazioni, 73 nuove iscrizioni), salvo un significativo aumento delle imprese nelle attività immobiliari.

Identiche sorti a Palermo per l'industria del "mattone", che vede nascere 114 imprese, a fronte di 85 cessazioni.

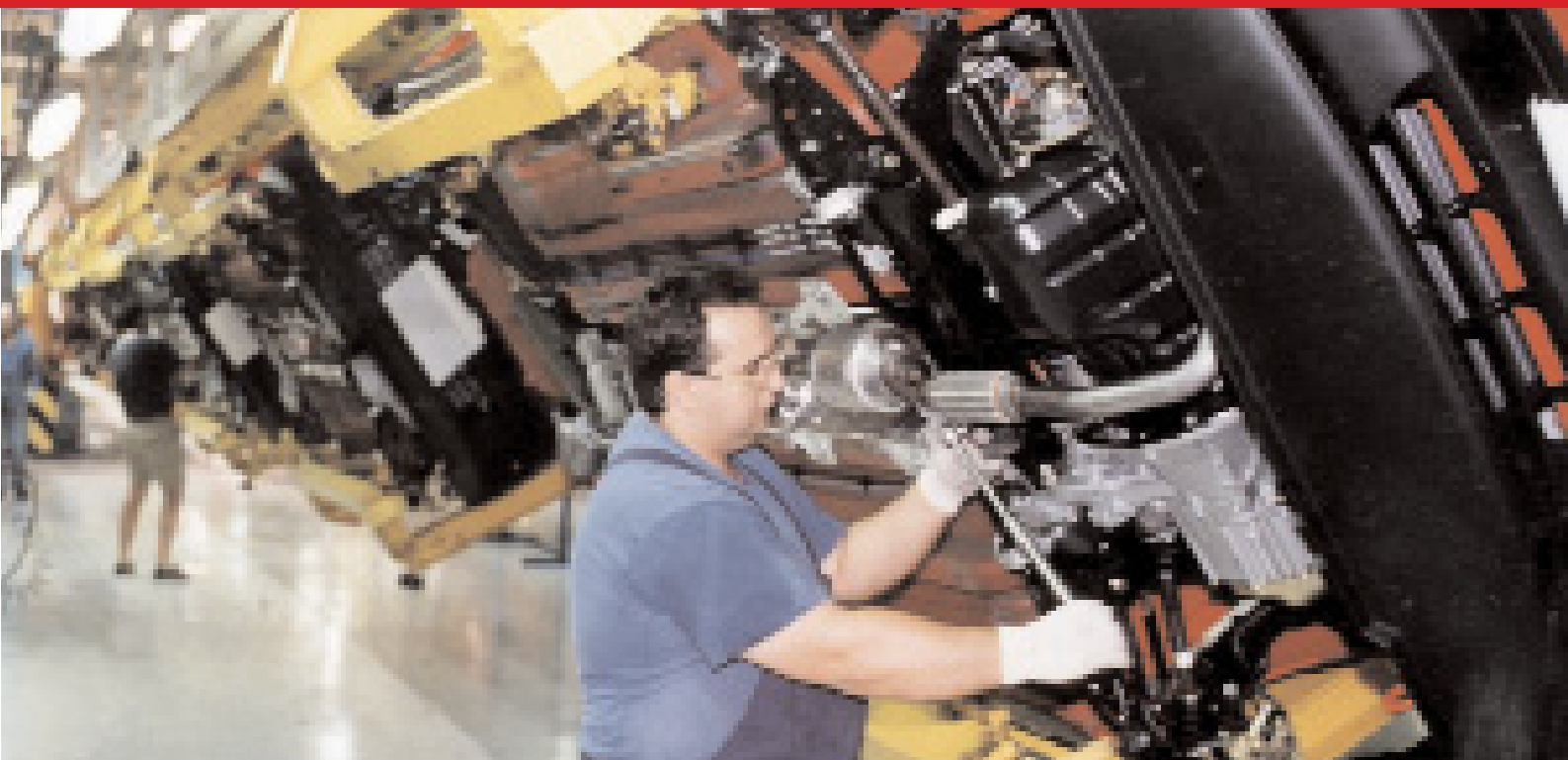
Andamento positivo nell'edilizia anche a Ragusa, ma di stretta misura, con 55 imprese cessate e 63 nuove nate. Fa eccezione Siracusa, che ha un saldo positivo nel settore turistico (alberghi e ristoranti: 19 nuove imprese, 9 cessate), mentre segna nell'edilizia 44 nuove iscrizioni e 47 cessazioni.

Segue l'andamento negativo nel settore agricoltura anche Trapani, che sviluppa il settore dell'edilizia, con 18 imprese cessate e 52 nuove nate, determinando un segno positivo anche nel settore delle professioni e delle attività di intermediazione.

	Iscrizioni	Cessazioni (*)	Saldo III trim. 2007	Stock 30.06.2007	Tasso di crescita III trim. 2007	Tasso di crescita III trim. 2006
SICILIA	1.278	1.030	248	87.339	0,28%	0,11%
<b>TOTALE ITALIA</b>	<b>29.896</b>	<b>23.893</b>	<b>6.003</b>	<b>1.492.468</b>	<b>0,40%</b>	<b>0,49%</b>

(\*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo  
Fonte: Unioncamere - InfoCamere, Movimprese

# La Fiat raddoppia a Termini Imerese Sul piano pende la scure di Bruxelles



**N**ello stabilimento Fiat di Termini Imerese, a partire dal 2009, verrà prodotta la nuova Lancia Y a cinque porte. È una delle novità emerse nei giorni scorsi a Roma nel corso dell'incontro tra i sindacati e i vertici della Fiat, nel corso del quale si è discusso dei progetti dell'azienda torinese per il settore Auto in Italia. Del nuovo modello che il Lingotto intende affidare allo stabilimento siciliano nell'ambito di un piano di rilancio che prevede almeno il raddoppio della capacità produttiva e dell'occupazione ha parlato direttamente l'amministratore delegato Sergio Marchionne. «È un segnale incoraggiante», commenta Roberto Mastrosimone, della Fiom di Palermo, presente all'incontro con l'azienda. «Si tratta infatti di un modello importante - aggiunge -, cosa che rafforza l'idea positiva sul piano annunciato». Lo stabilimento siciliano - a rischio chiusura nel 2002, e definito da Marchionne, riferisce la Fiom, «uno dei migliori del gruppo» - verrebbe in pratica riportato ai livelli occupazionali della metà degli anni 80, quando vi lavoravano quasi 3.500 persone. «È chiaro che guardiamo con molta attenzione al progetto - dice ancora Mastrosimone - che ci auguriamo comprenda anche lo sviluppo sostanzioso dell'indotto e un nuovo prodotto per la seconda linea della fabbrica».

Ma sulla fattibilità del progetto della Fiat deciderà realmente l'Unione europea che entro centoventi giorni dovrebbe pronunciarsi sugli interventi finanziari dello Stato e della Regione siciliana a supporto del contratto di programma col quale la Fiat ha programmato lo sviluppo dello stabilimento di Termini Imerese, che coinvolge l'intera area industriale. In questo senso, il Lingotto avrebbe avuto rassicurazioni da Palazzo Chigi prima che l'amministratore delegato Sergio Marchionne incontrasse, a Roma, i leader dei sindacati confederali e dei metalmeccanici, con i quali ha discusso soprattutto dello stabilimento di Pomigliano. Oltre agli interventi

sulla fabbrica, sono previsti finanziamenti per migliorare le infrastrutture (porto, interporto, strade di collegamento con l'area industriale) e per favorire la creazione di un indotto locale. Previste circa 2mila assunzioni. Il contratto di programma, dunque, è già in possesso dei funzionari della Commissione europea che dovranno stabilire la legittimità dell'intervento pubblico sulla base delle norme europee sulla concorrenza. Al via libera di Bruxelles sono legati circa un miliardo e mezzo di euro di investimenti su Termini Imerese, tra impegni della Fiat, dello Stato e della Regione siciliana. Soddisfazione è stata manifestata dal segretario provinciale della Uilm, Vincenzo Comella, presente ieri sera all'incontro con i vertici Fiat. «È la dimostrazione che la casa automobilistica torinese - ha detto - è uscita dallo stato di crisi in cui si trovava e che i lavoratori possono trarre il giusto profitto dall'inversione di rotta. Proprio i lavoratori sono stati i protagonisti principali della ripresa, possibile evidentemente solo grazie ai loro sacrifici. Adesso ci attendiamo segnali concreti».

«Il nuovo piano di sviluppo della Fiat di Termini Imerese è un segnale importante per le imprese, e soprattutto per i giovani imprenditori che sono alla ricerca di un modello da seguire per rafforzare le loro aziende», sottolinea la presidente dei Giovani Industriali di Confindustria Palermo, Margherita Tomasello. «Se Fiat ha deciso di puntare sulla Sicilia e sulle capacità delle risorse umane locali, sull'indotto, significa che tutto ciò è incoraggiante per l'intera classe industriale dell'Isola - conclude la Tomasello -. Qualità e spirito di innovazione sono alla base delle imprese giovani, e il gruppo Fiat, nonostante gli anni di eccezionale storia alle spalle, sta dimostrando, con questa apertura, di avere a cuore il futuro dei giovani imprenditori siciliani».

An.Me.

# Generazione mammona che cresce A Sud resta la famiglia tradizionale

Silvia Iacono



I bambini siciliani hanno un forte rapporto con la loro famiglia e quando hanno un problema contano ancora molto sul parere dei genitori. Il nucleo familiare tradizionale resiste nonostante l'alto trend di divorzi e separazioni del resto d'Italia. L'87 per cento dei bambini alla domanda "se i loro genitori fossero separati o divorziati" hanno risposto "no". Cambiano, però, il volto e le problematiche dei bambini e degli adolescenti in tutta Italia, ma anche in Sicilia. I minori usano molto il telefonino, i videogiochi ma usano poco il computer rispetto agli altri bambini italiani, e sono poco sensibili alle tematiche che riguardano la protezione e la tutela dell'ambiente.

In occasione dell'ottavo rapporto nazionale sull'infanzia e l'adolescenza sono stati intervistati bambini e adolescenti di 52 scuole primarie e secondarie in tutta Italia. Nonostante il trend delle separazioni sia in crescita al Sud la percentuale delle separazioni è più bassa. Anche secondo i dati Istat del 2005 al Nord Italia ci sono 6,2 separazioni e 4,2 divorzi ogni 100 coppie nel Nord, mentre al Sud le separazioni sono 4,2 e 1,8 i divorzi ogni cento coppie.

Gli adolescenti siciliani rispetto ai ragazzi delle altre regioni d'Italia risultano essere una "generazione silenziosa". Hanno tra i 13 ed i 19 anni e di loro, al di là degli episodi di cronaca, di loro si conosce poco. L'Istituto nazionale di ricerche Demopolis, ha realizzato una ricerca per dare voce a 1.000 adolescenti siciliani che hanno raccontato la loro quotidianità, i loro timori, la loro visione del mondo. Si tratta di una generazione che crede nella famiglia (72%), nelle amicizie (65%), nell'amore (63%). I ragazzi possiedono tutti il telefono cellulare (91%), ma sono i due terzi usano il computer (67%) e un lettore musicale (52%). Il tempo in casa in genere si trascorre davanti al pc (58%), con la Tv spesso accesa (51%) e la musica a fare da sottofondo (37%). Ma come i ragazzi italiani leggono pochissimo: il 39% del campione, infatti, ha letto più di un libro nell'ultimo anno, uno su tre non ne ha letto nessuno (34%), mentre il 14% afferma di averne letti almeno quattro.

Il punto di riferimento di gran parte degli adolescenti siciliani rimane la famiglia con cui trascorre gran parte della giornata. Quasi la metà degli intervistati (44%), trascorre meno di due ore al giorno con il padre o la madre, il 37% riesce a stare con i genitori da due a quattro ore e solo il 19% sostiene di riuscire a passare più di 4 ore con i familiari. L'argomento principale di cui si parla è la scuola (82%), mentre sui problemi personali (12%) o sentimentali (6%) dei ragazzi si spendono molte meno parole. I genitori non sanno se il proprio figlio ha già avuto rapporti sessuali (88%), se ha mai fatto uso di droghe leggere (79%), se consuma alcolici la sera (74%), se ha il ragazzo/a (62%). Le uniche questioni sulle quali i genitori sono largamente informati riguardano il gruppo di amici e l'effettivo rendimento scolastico.

Ma anche nelle scuole siciliane si avverte il fenomeno del bullismo. I più deboli spesso subiscono minacce, ma non ne parlano prevale il senso di vergogna alla volontà di denuncia. I giovani siciliani affermano inoltre di sentirsi soli, spesso (18%) o qualche volta (59%), e se dovessero subire delle prepotenze, preferirebbero difendersi da soli (78%), senza parlarne con nessuno, al massimo con un amico (9%). Solo il 7% informerebbe i genitori e o un insegnante (2%).

I ragazzi siciliani trascorrono molto del loro tempo libero in giro per le strade o in discoteca. Solo il 34 per cento pratica sport. I ragazzi trascorrono il tempo libero in giro, per strada, in piazza (66%), al pub o in pizzeria (43%) o in discoteca (21%). Solo il 4% frequenta la parrocchia, mentre il 3% si impegna in un gruppo o in una associazione di volontariato.

Amici e compagni di scuola sono ritenuti, dal 68% del campione, gli interlocutori privilegiati ai quali rivelare un segreto o parlare di un problema. Solo il 37% si confida anche con la madre, meno di uno su cinque con il padre.

È il gruppo dei pari a ricoprire un ruolo fondamentale nella vita quotidiana, nelle scelte e nei comportamenti. Ciò che meno sopportano è l'essere presi in giro dagli altri ragazzi (48%) o il sentirsi esclusi dal gruppo (46%). Vestire alla moda (45%), essere belli (31%), avere soldi (18%), fare cose spericolate (15%) ed essere magri (12%) è tutto quello che si deve fare per essere maggiormente apprezzati e considerati all'interno del gruppo.

Una generazione senza fiducia. Gli under 20 siciliani appaiono, inoltre, poco o per nulla interessati alla vita pubblica del Paese e della Regione. Il 30% degli adolescenti non ha fiducia in alcuna Istituzione, solo il 14% si fida del Governo, il 9% del Sindaco della propria città e solo il 2% dei partiti politici. Anche la scuola, in cui crede appena un quarto degli intervistati, suscita sempre meno interesse, mentre sembrano riporre qualche speranza in più nelle Forze dell'ordine (41%), e nella Chiesa (32%), la cui importanza cresce soprattutto tra le ragazze. Nell'analisi dei dati per classi d'età, la fiducia nelle Forze dell'ordine subisce però una flessione passando dal 51%, per gli adolescenti tra i 13 e i 15 anni, al 35% nella fascia di età compresa tra i 16 ed i 19 anni. Stesso trend per la Chiesa (dal 39% al 29%) e per la scuola, di cui si fida il 34% dei più piccoli, ma appena il 18% di coloro che hanno compiuto i 16 anni. Ma i ragazzi delle Isole alla domanda "Ti preoccupano le notizie che riguardano i rapidi cambiamenti del clima terrestre? Il 17, 8 per cento ha risposto per niente e il 21,5 poco e solo il 36,8 per cento sarebbe disposto a fare sacrifici per tutelare l'aria che respiriamo e risparmiare acqua.

# Dal terrore delle stragi al silenzio Una scia di sangue lunga due secoli

Antonio Ingroia

*E' in libreria "La Sicilia delle stragi" (Newton Compton, pagine 495, euro 14,90) a cura dello storico Giuseppe Carlo Marino. E' una raccolta di scritti di giuristi, storici e giornalisti sulle stragi e gli omicidi che hanno funestato la Sicilia dall'Ottocento a oggi. Riportiamo il saggio del magistrato Antonio Ingroia, per gentile concessione dell'autore.*

**E'** un dato ormai assodato che lo stragismo è una strategia ricorrente nella storia della mafia siciliana, che se ne è servita soprattutto nei momenti di crisi, a volte interni all'organizzazione, ma più spesso crisi del sistema di potere tutelato dalla violenza mafiosa. Ne fu espressione, nel secondo dopoguerra, la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947, reazione alla crisi del sistema latifondista sotto la pressione delle lotte contadine per le terre e della battaglia per la riforma agraria, istanze di giustizia sociale che andavano respinte e represses nel sangue con un atto brutale di riaffermazione del potere mafioso e della sua violenza intimidatrice: una strage indiscriminata come fu quella di Portella.

Ma la strategia stragista del biennio terribile '92-'93 ha caratteristiche originali rispetto al passato, quasi uniche. Innanzitutto, per la successione cronologica, così ravvicinata fra attentati di così ampia portata. E perciò va ricordata quella tremenda successione.

La stagione ha il suo prologo nell'omicidio dell'on. Salvo Lima, chiacchierato uomo politico, eurodeputato democristiano e capo della corrente andreottiana in Sicilia, che il 12 marzo 1992, alla vigilia delle elezioni politiche, viene assassinato a Palermo.

Il 23 maggio viene portata ad esecuzione la strage di Capaci nella quale perdono la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta.

Il 19 luglio viene eseguita la strage di via D'Amelio nella quale vengono uccisi il Procuratore Aggiunto presso la Procura di Palermo, Paolo Borsellino, e gli agenti della sua scorta.

Il 17 settembre viene assassinato da un commando di killer Ignazio Salvo, tradizionale interfaccia di Cosa Nostra con il mondo della politica, in particolare con l'on. Salvo Lima, già ucciso sei prima.

A questo punto, la strategia si estende nel resto del continente, con una nuova stagione di attentati che si apre il 14 maggio 1993 con l'esplosione a Roma, in via Fauro, di un'autobomba destinata a colpire il conduttore televisivo Maurizio Costanzo. Il 27 dello stesso mese, a Firenze, un furgoncino imbottito di esplosivo salta in aria in via dei Georgofili: cinque morti, 29 feriti e danni alla celebre Galleria degli Uffizi.

A due mesi esatti di distanza, a Milano, un'altra autobomba, in via Palestro, miete cinque vittime e pochi minuti dopo, in una giornata di fuoco, a mezzanotte, altre due autobombe esplodono a Roma, in Piazza San Giovanni in Laterano, sede del Vicariato cattolico, e davanti alla chiesa di San Giorgio al Velabro: dieci feriti.

Peraltro, per avere un quadro globale della gravità della situazione che si era venuta a determinare per l'ordine pubblico e democratico, va considerato che la strategia prevedeva l'attuazione di altri progetti delittuosi, scoperti solo successivamente, e che non furono portati ad esecuzione solo per circostanze fortuite.

In particolare, nel settembre 1992, dopo la strage di via D'Amelio, Cosa Nostra aveva progettato di uccidere il magistrato Pietro Grasso, già giudice a latere della Corte d'Assise che emise la sentenza di condanna di primo grado del maxiprocesso.

Nel medesimo periodo, Cosa Nostra aveva deciso di uccidere anche Claudio Martelli, allora Ministro di Grazia e Giustizia, così come altri uomini politici (fra cui l'on. Calogero Mannino, l'on. Carlo Vizzini, l'on. Claudio Fava) e funzionari di polizia come Arnaldo La Barbera e Calogero Germanà. Soltanto l'attentato di quest'ultimo venne posto in esecuzione, ma il dirigente del commissariato di Mazara del Vallo grazie alla sua pronta reazione sfuggì all'agguato mafioso effettivamente tesogli il 14 settembre 1992.

Al culmine della strategia stragista del '93, sul finire del 1993, e quindi in epoca immediatamente successiva agli altri attentati posti in essere nel continente (Roma, Firenze e Milano), era stata organizzata una strage di proporzioni immani per fare saltare in aria alcuni pullman dei carabinieri in servizio a Roma allo stadio Olimpico in una delle

tante domeniche di calcio particolarmente affollate, attentato fallito soltanto per un guasto tecnico al telecomando che avrebbe dovuto innescare l'ordigno.

Questa è l'impressionante sequela di attentati in rapida successione ed espansione, fino all'improvvisa battuta d'arresto della fallita strage dell'Olimpico, poi mai più eseguita per ragioni non del tutto chiarite. Una serie impressionante e senza precedenti, così come senza precedenti nella storia della mafia è anche la scelta degli obiettivi degli attentati: specie nella seconda fase della strategia, quella estesa al continente, nel momento in cui si passa dagli attentati alle persone, nemici ed ex-alleati, agli attentati alle cose, ai beni artistici e monumentali, scelta del tutto inusuale ed avulsa dalla tradizione di Cosa Nostra.

## Forme, metodi e fini del "delirio corleonese"

Abbastanza nuove sono anche le tecniche di attentato utilizzate



# Metodi e fini del delirio corleonese

nelle stragi del '92-'93. Mai erano stati eseguiti attentati con esplosivo a così alto potenziale, che causa infatti effetti sempre devastanti. Il metodo dell'attentato dinamitardo era stato utilizzato anche altre volte (si pensi all'autobomba che uccise il Consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici nell'estate del 1983 o alla Giulietta imbottita di tritolo della strage di Ciaculli del 1963 in cui morirono sette carabinieri), ma non era stata mai sventrata un'intera autostrada come avvenne per la strage di Capaci nella quale il 23 maggio del 1992 Giovanni Falcone trovò la morte con la moglie Francesca Morvillo ed i poliziotti di scorta, né era mai stata devastata un'intera via della città con tutti i suoi palazzi, come accadde nella strage di via D'Amelio del 19 luglio del 1992 in cui rimase ucciso Paolo Borsellino con i poliziotti di scorta. Modalità così enormi, tali da imporre quelle stragi all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e da occupare le prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo. Infine, colpisce la così ampia estensione territoriale del raggio d'azione dell'attività stragista, che evidenzia finalità strategiche multiple e complesse.

Dopo anni di indagini e dibattimenti, vari processi si sono celebrati e definiti con sentenze che hanno accertato responsabilità penali di autori materiali, organizzatori e mandanti interni, benché siano residuati dubbi e zone d'ombra anche su questo versante, specie in riferimento alla strage di via D'Amelio. Nulla, in ogni caso, di concreto e definitivo si è accertato su responsabilità penali di eventuali mandanti "esterni", tema che ha suscitato interesse di (pochi) giornalisti, scrittori e studiosi. Ed ancor meno interesse tale tema sembra avere suscitato in sede politica, visto che in un paese come il nostro, ove vengono costituite Commissioni parlamentari d'inchiesta ad ogni piè sospinto, non si è mai pensato ad una Commissione d'inchiesta parlamentare ad hoc sulla stagione stragista del '92-'93. Circostanza tanto più singolare nel caso di specie, ove sono le stesse sentenze ad evidenziare talune zone d'ombra e a prospettare responsabilità non individuate di "mandanti esterni". Così, ad esempio, hanno scritto i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta nella motivazione della sentenza del processo c.d. "Borsellino bis": "Il processo sulla strage di via D'Amelio non apporta tutte le verità che ci si aspettava. Questo processo concerne esclusivamente gli esecutori materiali, coloro che hanno attivamente lavorato per schiacciare il bottone del telecomando. Ma questo stesso processo è impregnato di riferimenti, allusioni, elementi concreti che rimandano altrove, ad altri centri di interesse a coloro che in linguaggio non giuridico si chiamano i "mandanti occulti", categoria rilevante non solo sotto il profilo giuridico ma anche sotto quello politico e morale. E quindi qui finisce il processo agli esecutori della strage di via D'Amelio ma non certamente la storia di questa strage annunciata che deve essere ancora in parte scritta."

Ed analoghe considerazioni si trovano nelle sentenze sulle altre stragi di quella terribile stagione, a riprova della convergenza di molteplici risultanze che confermano la pluralità dei moventi che hanno contribuito all'attuazione del disegno stragista, come sempre è accaduto nei delitti strategici della mafia, con la differenza

non secondaria della maggiore ampiezza del piano criminale del '92-'93, forse il più ambizioso della storia della mafia siciliana.

Da una parte, un movente che si potrebbe definire "ufficiale", tutto interno a Cosa Nostra, che si rispecchia nei c.d. "mandanti interni" a Cosa Nostra, e che è intimamente legato ad una logica di reazione e vendetta dell'organizzazione mafiosa rispetto all'esito, davvero infausto per Cosa Nostra, del maxiprocesso che il 30 gennaio '92 ebbe la sua definitiva conferma in cassazione, con il conseguente abbattersi di un nugolo di ergastoli su capi e gregari dell'organizzazione. Una condanna che segnava la definitiva messa in crisi del sistema di impunità di Cosa Nostra, la cui reazione si è infatti scatenata, in primo luogo, contro coloro i quali costituivano l'interfaccia fra Cosa Nostra ed il mondo politico-istituzionale romano che quell'impunità aveva promesso ed avrebbe dovuto garantire ancora una volta. Nella stessa ottica, a voler credere alla prevalente vulgata diffusa all'interno di Cosa Nostra e riferita dai collaboratori di giustizia, andrebbe letto anche il movente strategico delle bombe del '93, anch'esso di tipo reattivo: strategia della reazione, e più specificamente reazione all'applicazione del regime duro carcerario dell'ormai famigerato 41 bis, reazione alla speciale durezza della politica statale di repressione antimafia. Una prova di forza per indurre lo Stato ad ammorbidire il regime carcerario dei mafiosi.

Dall'altra parte, il delinearsi di un movente "occulto", che discende dalla ben diversa premessa secondo cui, se si guarda all'intera stagione stragista dal 1992 al 1993 come ad un unico piano criminale, la strategia "reattiva" appare essere quella dello Stato, come reazione al nuovo stragismo mafioso, piuttosto che il contrario. Un movente occulto, dal quale occorre partire nell'analisi finalizzata a ricostruire l'ipotesi di mandanti "esterni", intesi come soggetti portatori di interessi convergenti con quelli della mafia.

Sarebbe, tuttavia, sbagliato e fuorviante ipotizzare un unico progetto criminale organico, studiato a tavolino nei minimi particolari, e poi attuato nel biennio '92-'93, perché assai più probabilmente si è trattato invece di un'idea strategica originariamente concepita nella sua fisionomia essenziale e poi specificata ed anche soggetta a modifiche in progress, via via che si rendevano necessari aggiustamenti per effetto del verificarsi di alcuni avvenimenti.

Ciò che è invece emerso con sufficiente nettezza è che la molla che diede vita all'attuazione di una così aperta sfida antistatuale ed eversiva, da parte di un'organizzazione tradizionalmente conservatrice come Cosa Nostra, fu il fallimento del rapporto tradizionale con la politica, rivelatosi inadeguato agli occhi dei mafiosi per effetto dell'esito, per loro disastroso, del maxiprocesso.

D'altra parte, non si comprenderebbe cosa accadde in quel biennio se non si tenesse conto del fatto che da una pluralità di risultanze e di fonti, di estrazione e qualità diverse, è emerso che fra gli anni '80 e gli anni '90 si è consolidato un processo di integrazione degli interessi illeciti delle "mafie nazionali", spintosi al punto di individuare momenti di elaborazione di grandi strategie comuni. E che tali strategie sono apparse, proprio in quella fase storica, ispirate da un certo entourage di quelle organizzazioni mafiose. Un entoura-

# Un ambizioso progetto criminale

ge garante dell'efficienza delle "relazioni esterne" mafiose con il mondo della politica, dell'economia, delle professioni e delle istituzioni. Un entourage capace di orientare le scelte strategiche ad ampio respiro delle organizzazioni mafiose, ma anche "tessuto connettivo" fra le varie mafie nazionali, delle quali ha agevolato il processo di integrazione e compenetrazione.

La più plausibile ipotesi ricostruttiva emersa è, quindi, che la strategia d'attacco di Cosa Nostra, avviata con l'omicidio dell'on. Salvo Lima, ha costituito l'attuazione di un più ampio piano criminale elaborato da un connubio di soggetti di diversa estrazione e portatori di interessi talvolta eterogenei ma comunque convergenti: non solo uomini di vertice di Cosa Nostra (in particolare, appartenenti allo schieramento corleonese e specialmente vicini a Totò Riina, il c.d. "capo dei capi"), ma anche uomini appartenenti ad altre mafie nazionali, come la 'ndrangheta calabrese, risultate anch'esse interessate nel medesimo periodo storico a partecipare attivamente ad un progetto eversivo-criminale, e soggetti provenienti dalle fila della c.d. "massoneria deviata" e dell'eversione nera, a loro volta legati alle medesime organizzazioni di tipo mafioso.

Tale connubio diede luogo ad uno dei più ambiziosi progetti criminali della storia repubblicana con molteplici obiettivi strategici. Innanzitutto, il superamento della forma tradizionale di interrelazione fra le mafie nazionali, fondata su rapporti bilaterali organizzati in relazione a singoli affari illegali (nei traffici illeciti più disparati: stupefacenti, armi, sigarette, esseri umani, riciclaggio), nell'ambito dei quali avvalersi delle complicità e delle coperture di soggetti collusi del mondo dell'economia, della politica, della finanza e delle istituzioni. E creare un legame ancor più stretto fra le organizzazioni mafiose nazionali, e fra queste ed altri centri di potere criminale, stabilmente raccordandoli per elaborare e realizzare un progetto di stampo eversivo.

Secondo tale analisi, fondata su una molteplicità di risultanze investigative, tale progetto criminale avrebbe avuto un duplice obiettivo operativo. In primo luogo, l'azzeramento del quadro politico-istituzionale di riferimento, che aveva per anni costituito "garanzia" dei poteri criminali, e del potere mafioso in primo luogo; ed in secondo luogo, la destabilizzazione del paese per agevolare la realizzazione di una forma di golpe che mutasse radicalmente il quadro politico-istituzionale in modo più idoneo alla realizzazione degli interessi illeciti mafiosi: praticamente, la presa del potere da parte del c.d. sistema criminale mafioso.

## Un ambizioso progetto criminale, al di là della Sicilia

Fu questo il delirio di onnipotenza corleonese che produsse la tremenda strategia stragista del biennio 1992-1993: azzerare il vecchio rapporto con i tradizionali referenti della politica, e porre in essere ripetuti atti destabilizzanti che consentissero di ricontrattare nuovi rapporti con la politica in posizione di forza.

Tal progetto ha un suo prologo, un'attività preparatoria sviluppata fra il 1990 ed il 1991, nel corso della quale alcuni vertici di Cosa Nostra, unitamente ad altri soggetti esterni, sembrano aver messo a punto un progetto di destabilizzazione politica finalizzato, in ultima analisi, a ripristinare nuove e diverse "relazioni" con il mondo

della politica, ritenute più vantaggiose per l'associazione criminale e che ha una sua manifestazione nella costituzione, a cominciare dal 1990, di una galassia di movimenti separatisti-meridionalisti costituiti tutti in un breve lasso di tempo nel Centro e nel Meridione d'Italia, nello stesso periodo in cui la Lega Nord era nella sua fase di espansione, fenomeno di diffusione nel quale spiccava il ruolo trainante di personaggi provenienti dalla massoneria deviata e dalla destra eversiva.

Il progetto subì una brusca accelerazione subito dopo l'emanazione della sentenza di cassazione del maxiprocesso e comunque si fondeva su un quadro che per le organizzazioni criminali si presentava in modo piuttosto allarmante. I referenti politici di Cosa Nostra avevano dimostrato di non prendersi più cura, o di non essere più in grado di prendersi cura degli interessi dell'organizzazione, così come delle altre macro-organizzazioni mafiose. Tale crisi di rapporti con la politica non appariva più reversibile, anche perché gravavano su tale crisi anche gli effetti di eventi macropolitici di carattere internazionale, come il crollo del muro di Berlino e la conseguente fine del bipolarismo internazionale, e di altri fattori, quali le numerose inchieste concernenti la c.d. "tangentopoli", che contribuivano alla dissoluzione del quadro politico preesistente, così venendosi a creare un vuoto di potere che segnava la transizione verso un nuovo, allora difficilmente prevedibile, assetto generale.

Appariva, dunque, necessario disarticolare il vecchio quadro politico-istituzionale e dare vita ad un nuovo assetto globale dei rapporti con la politica mediante una strategia complessa consistente, per un verso, nella perpetrazione di una serie di atti violenti volti a creare un clima di terrore con finalità destabilizzanti e, per altro verso, nella contemporanea creazione di nuovi soggetti politici, espressione organica del sistema criminale e dei suoi nuovi referenti esterni. Sicché, in tale contesto venne presa in considerazione anche l'ipotesi di creare le condizioni per una trasformazione dello Stato unitario in una nuova "forma Stato" che contemplava la rottura dell'unità nazionale, la divisione dell'Italia in più stati o macroregioni e, comunque, la secessione della Sicilia. La creazione di uno Stato autonomo nel Sud con prerogative di sovranità avrebbe consentito di monopolizzare la gestione politica degli interessi economici leciti e illeciti, trasformando questa parte del paese in una sorta di zona franca, governata da soggetti espressione del sistema criminale mafioso. Per utilizzare le parole di uno dei collaboratori di giustizia, venuto a conoscenza di parti significative di tale progetto, sono anni in cui Cosa Nostra e i suoi referenti progettano di "farsi Stato", ritirando la delega per la tutela dei propri interessi a settori del mondo politico rivelatisi inaffidabili, con l'intenzione di gestirli direttamente, tramite proprie creature politiche. Si trattava a ben vedere, come risulta dalle acquisizioni probatorie di vari procedimenti penali, tra cui il maxiprocesso, di una riedizione attualizzata dell'antica tentazione secessionistico-golpistica di Cosa Nostra, coltivata sin dal dopoguerra in fasi storiche di crisi politica, emersa nel 1970 in occasione del c.d. "golpe Borghese", poi nel 1974, ed infine nel 1979 in occasione del viaggio segreto di Michele Sindona in Sicilia, organizzato da Cosa Nostra e da elementi della massoneria deviata. Non a caso proprio il 1979 segnò l'inizio di una stagione

# Dallo stragismo all'inabissamento

di sangue senza precedenti, che portò nell'arco di pochi anni ad un'impressionante sequenza di omicidi di magistrati, di esponenti delle forze dell'ordine, alla decapitazione di alcuni vertici politici e istituzionali mediante gli omicidi di Michele Reina, segretario provinciale della D.C., dell'on. Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I., dell'on. Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana, e del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Una stagione di sangue e di terrore, che pose fine in modo cruento ad una fase storica, in cui stavano germogliando i semi di un rinnovamento politico-istituzionale all'insegna della moralizzazione della vita pubblica e della recisione dei legami collusivi con Cosa Nostra.

Tale progetto eversivo, messo a punto nel 1991, ha subito nel corso del 1992 e del 1993 alcune battute di arresto ed alcune deviazioni di percorso in relazione ad eventi imprevedibili quali, ad esempio, l'arresto di Salvatore Riina, capo di Cosa Nostra, il 15 gennaio 1993, arresto che ha determinato la frammentazione degli assetti di potere interni all'organizzazione e lo scompaginamento di una direzione unitaria. Nella fase successiva, infatti, si avverte una certa disomogeneità d'azione e si verifica il progressivo disinvestimento di risorse dal progetto separatista (rilevatosi, peraltro, di difficile attuazione anche per il mancato decollo politico delle varie leghe meridionali) ed il loro progressivo dirottamento verso direzioni diverse. Il progetto di dar vita ad un aggregato di leghe meridionali viveva la parabola finale nei primi mesi del 1994, declinandosi sul piano regionale soprattutto per iniziativa di Leoluca Bagarella, del suo entourage e della famiglia mafiosa di Catania. Il progetto tuttavia non veniva abbandonato completamente, ma si convertiva in un disegno da coltivare nel lungo periodo all'interno di strategie globali di più ampio respiro compatibili con l'evoluzione del nuovo quadro politico generale.

Tutto ciò, ovviamente, non deve far perdere di vista che, da una parte, ogni singolo fatto delittuoso ha anche un suo specifico movente legato all'obiettivo dell'attentato o al momento in cui viene posto in essere, e che, dall'altra parte, una variabile che ha inciso non poco sull'evoluzione della strategia è stata costituita dalla c.d. "trattativa" che è ormai accertato Cosa Nostra avviò fin dall'indomani della strage di Capaci con interlocutori, istituzionali e non, al fine di ricontrattare le condizioni di nuove "relazioni esterne" col circuito politico-istituzionale. Né possono trascurarsi le conseguenze sull'evoluzione della strategia stragista della dialettica interna a Cosa Nostra che si determinò fra idee strategiche non sempre convergenti, visto che fin dal 1992 si contrapposero due linee: quella più radicale, facente capo a Totò Riina, e, dopo il suo arresto del 15 gennaio 1993, al cognato Leoluca Bagarella ed al fedelissimo Giovanni Brusca, orientati a proseguire il braccio di ferro con lo Stato, e la linea più "trattativista" facente capo a Bernardo Provenzano, il quale si oppose all'esecuzione di altre stragi in Sicilia nel 1993, e che poi, profittando dell'arresto di Riina e degli altri latitanti fedelissimi a quest'ultimo, ebbe un ruolo decisivo nella conclusione della trattativa. Trattativa che diede luogo alla stipula di quella sorta di "tregua", che alla fine del 1993 determinò il prevalere di quello spirito di "convivenza", artefice - da una

parte - del diffuso calo di tensione antimafia nel circuito politico-istituzionale e - dall'altra - della politica di tregua e sommersione adottata da Cosa Nostra, che da allora ha mantenuto un profilo assai basso nell'uso della violenza.

## Dallo stragismo all'inabissamento

Quello che è accaduto poi, è cronaca e attualità più che storia. Il delirio di onnipotenza dei corleonesi viene definitivamente accantonato e la mafia torna nei ranghi e nei confini della tradizione. Provenzano comprende bene lo "spirito dei tempi" e adegua le strategie mafiose, attuando il "traghetamento" dalla mafia delle stragi alla mafia degli affari. Il che consente all'organizzazione di recuperare consenso sul territorio, rapporti con la politica locale e convivenza con il quadro politico ed economico nazionale. Il traghetamento alla mafia finanziaria comporta la stabilizzazione dei rapporti con la politica ed i potentati locali per il più efficiente drenaggio delle risorse pubbliche, e il consolidamento dei rapporti instauratisi negli anni della trattativa con spezzoni significativi del quadro politico nazionale per la realizzazione di una politica di convivenza, copertura e agevolazione, che ha il suo definitivo completamento nel processo di inserimento della mafia finanziaria nel fenomeno più ampio della globalizzazione economica, ove diventa più facile la reciproca integrazione fra economia legale ed economia illegale.

La strategia del "dopo Riina" che è anche del "dopo Provenzano", la c.d. "strategia della sommersione", in realtà è un ritorno ad antiche pratiche: la rinuncia ai delitti eclatanti, anzi il ricorso alla violenza come extrema ratio; la trattativa preferita allo scontro aperto con lo Stato; la ricerca di un "consenso coatto" nella società, anziché la brutale imposizione di pizzo e tangenti (riduzione dell'ammontare delle somme richieste ed ampliamento del numero dei "contribuenti", in base al principio del «pagare meno, pagare tutti»); il ridimensionamento di scala nei disegni politici, che guardano più alle relazioni con la politica locale, anziché a disegni strategici a più ampio respiro a livello nazionale. Tutto ciò è l'evidente ripercussione sulle strategie della mafia dell'efficace repressione della fase post-stragista, ma anche il risultato di una lucida - seppur necessitata - scelta strategica di ripiegamento entro ambiti più consoni all'essenza del potere mafioso. Insomma, il delirio di onnipotenza dei corleonesi sembra definitivamente abbandonato perché sconfitto e con esso sembra definitivamente chiusa la parentesi corleonese nella storia della mafia. Ma le strategie di potere della mafia tuttavia continuano, non meno criminali di prima, non meno pericolose di prima; anzi, per certi versi, più insidiose di prima perché anche la mafia è più invisibile, più inafferrabile, più smaterializzata. Perché la mafia, nel frattempo, per reagire alla stretta repressiva degli anni del post-stragismo ha adattato anche la propria struttura organizzativa, divenuta più fluida, meno "ingessata" nelle forme: niente più commissioni o "cupole", ma soltanto un direttorio di autorevole consiglieri, così assicurandosi un più alto livello di segretezza interna. La mafia di oggi è soprattutto mafia degli affari, una mafia finanziaria entrata nei circuiti del grande riciclaggio transnazionale, e che perciò più facilmente reinveste le



# La seconda primavera palermitana

enormi ricchezze acquisite negli anni dell'accumulazione e dei traffici internazionali illeciti. La mafia, perciò, oggi ha ancor più capacità di ieri di inquinare e condizionare i più disparati settori dell'economia legale, ed ha più bisogno di ieri di un esercito di consulenti, finanziari e politici, per gestire nel migliore dei modi questa enorme mole di risorse, indirizzate non più verso il mercato immobiliare, "i beni al sole" più facilmente individuabili e confiscabili dallo Stato, bensì verso il grande mercato finanziario che offre mille possibilità di mimetizzare tali ricchezze e di utilizzarle nel modo più proficuo.

La linea tradizionale della mediazione e del controllo della violenza sembra dare buoni frutti, ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Oggi la mafia è meno autonoma, il suo presente, ma soprattutto il suo futuro dipendono sempre di più da quel ceto costituito da professionisti, consulenti, uomini politici, imprenditori, che costituiscono l'élite della c.d. "borghesia mafiosa".

Quali chance ha perciò oggi l'antimafia, ed in particolare l'antimafia giudiziaria? Molto dipende dalle effettive opportunità di disvelamento dello scandaloso e storico connubio fra mafia e classe dirigente, locale e nazionale. Ma l'azione della magistratura ha sofferto l'andamento ciclico della politica antimafia. La prima stagione giudiziaria che incrinò profondamente il sistema dell'impunità mafiosa fu quella degli anni '80 del pool di Falcone e Borsellino, diretto prima da Rocco Chinnici e poi da Antonino Caponnetto. Lo storico pool antimafia fu una creazione artigianale dei magistrati palermitani, tratta da analoga esperienza sperimentata dagli uffici giudiziari del Nord nelle indagini sul terrorismo, che si fondava sull'intuizione di un nuovo metodo imperniato sulla proficua circolazione delle informazioni investigative fra i suoi componenti che si occupavano di procedimenti intimamente connessi fra loro, come tutti quelli concernenti macro-organizzazioni criminali. Il che assicurava maggiore efficacia e tempestività negli interventi ed il vantaggio di distribuire equamente l'esposizione al pericolo fra tutti i suoi componenti, così da scoraggiare i progetti omicidari della mafia indirizzati su magistrati isolatamente incaricati di singole inchieste.

Peraltro, gli straordinari risultati di quel pool furono dovuti anche e soprattutto agli strumenti che la magistratura finalmente ebbe a disposizione con l'entrata in vigore della "legge Rognoni-La Torre", approvata nel settembre 1982 sull'onda dell'indignazione suscitata dalla sequenza di omicidi di uomini delle istituzioni, che ebbe il suo culmine nell'assassinio del Prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa. Una legge che introdusse l'incriminazione per l'associazione di tipo mafioso ed il sequestro e la confisca dei beni dei mafiosi. Ed infatti, i risultati non tardarono ad arrivare perché, anche grazie ai nuovi strumenti, al nuovo clima favorevole ed all'eccezionale impegno dei magistrati del pool di Palermo, che si avvalsero anche delle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia che rivelarono l'esistenza di Cosa Nostra come organizzazione unitaria, piramidale, verticistica, venne avviato il primo maxiprocesso alla mafia, che si concluse con le condanne di capi e gregari, confermate successivamente in appello e in Cassazione. Seguì una fase di stasi legislativa che, a parte il breve periodo in cui Falcone lavorò al Ministero

di Grazia e Giustizia, si arrestò soltanto dopo le stragi, quando, secondo la solita tradizione della "politica dell'emergenza", vennero emanate quelle leggi che Falcone e Borsellino invano avevano chiesto per anni: in materia penitenziaria, con l'introduzione del c.d. "carcere duro" per i mafiosi (il famoso 41 bis); in materia processuale, con l'instaurazione del sistema del "doppio binario", una sorta di "regime speciale" per i processi di mafia, e con l'introduzione di una normativa premiale per i collaboratori di giustizia; nell'ordine pubblico, con l'impiego in Sicilia dell'esercito in ausilio alle forze dell'ordine.

Anche stavolta i risultati sul piano repressivo non si sono fatti attendere. Si avviò la c.d. "seconda primavera palermitana". Il pool della Procura di Palermo guidato da Gian Carlo Caselli avviò iniziative giudiziario-repressive di grande successo: in pochi anni sono stati catturati i principali responsabili della stagione stragista, e furono avviati tanti processi, anche sul livello delle collusioni politico-mafiose, molti dei quali conclusi con l'affermazione di responsabilità penale dei vari imputati.

Nel frattempo, però, i mafiosi, evidentemente comprendendo che il ricorso alla violenza rivolta verso l'alto aveva avuto effetti boomerang, sono passati dallo stragismo all'inabissamento e si è così aperta l'accennata stagione della tregua. Sicché, una volta cessati i grandi delitti e le stragi, si è subito registrato un nuovo calo di tensione nel mondo politico-istituzionale, che ha avuto per effetto la profonda revisione della legislazione d'emergenza sia in materia processuale sia nella disciplina del fenomeno dei collaboratori, che ha decisamente indebolito l'efficienza dello strumentario antimafia a disposizione della magistratura. Con l'effetto che anche la verità su quella stagione stragista si è allontanata, perché quei passi indietro, quella profonda revisione degli strumenti a disposizione dei magistrati intervennero proprio mentre la magistratura sembrava alle soglie della verità su quella torbida ed oscura stagione, così come - peraltro - era già avvenuto a Falcone e Borsellino, rendendo tutto più difficile.

Su quella stagione sembra gravare una congiura del silenzio, sintomo di una palese remora a fare i conti con la parte più oscura ed imbarazzante della storia della Repubblica.

La c.d. Seconda Repubblica ha i propri pilastri affondati nel sangue di quella stagione stragista, è lì che ha edificato le proprie fondamenta, sul sangue versato da tanti uomini dello Stato e cittadini comuni. Dimenticarne il sacrificio sarebbe condannarci ad un futuro meno libero e consapevole. Purtroppo è proprio ciò che è già accaduto alle origini della Prima Repubblica, alle origini di questa democrazia, nell'immediato dopoguerra, contrassegnato dal sangue di altri innocenti uccisi in un'altra strage di mafia, quella di Portella delle Ginestre, rimasta anch'essa con zone d'ombra mai chiarite. Anche in quel caso la parte oscura è quella dei patti inconfessabili, della dialettica fra Stato e mafia. Fin quando ciascuno, per la propria parte di responsabilità, non farà di tutto perché la verità, tutta la verità venga a galla, la democrazia italiana non potrà mai diventare una democrazia matura perché resterà ostaggio di quei poteri criminali che ne hanno condizionato le origini e la storia.

# I 50 anni dell'autonomia siciliana nell'autobiografia politica di Renda

Maria Patrizia Tuzzo

**//** "Autobiografia politica" è il titolo dell'ultimo libro di Francesco Renda, storico eminente e professore emerito di Storia Moderna nell'Università di Palermo, in uscita in questi giorni, edito da Sellerio.

Con un linguaggio chiaro ed una eccezionale capacità di analisi, Renda fa rivivere cinquant'anni di storia siciliana attraverso la propria vita di intellettuale "prestato alla politica".

"Vengo da una famiglia di contadini. Ma sono nato con i libri in testa e la mia prima formazione - benché da autodidatta - è stata di alto livello. Il primo corso di studi organico è quello universitario: mi laureo con una tesi dedicata al rinnovamento del marxismo italiano su base crociana, ottengo 110 e lode e la nomina ad assistente volontario di Filosofia. Ma è il '47, sono gli anni della guerra fredda e della strage di Portella della Ginestra: mi colpisce profondamente l'uccisione di Accursio Miraglia e così arriva la scelta di dedicarmi interamente alla politica. All'Università tornerò vent'anni dopo, in seguito ai fatti di Praga: all'età di cinquant'anni, quando in genere si comincia a fare politica, io decido di abbandonarla".

Francesco Renda e la moglie Antonietta Marino sottolineano il valore di quell'impegno politico e dei sacrifici "oltre ogni limite ma nel rispetto e nell'osservanza di verità, diritti e giustizia" che tale scelta condivisa impose ad entrambi.

"Io ritenevamo necessario - spiegano - Era l'impegno col movimento contadino, era anti-mafia non solo a parole, c'era l'occupazione delle terre dei latifondisti e c'erano, subito dopo, le ritorsioni padronali con le uccisioni dei sindacalisti per mano dei mafiosi. Non fu solo un fatto sindacale, ma una rivoluzione democratica che ha cambiato il volto della Sicilia".

Questa è l'autobiografia, in ventuno capitoli di scorrevole lettura, di un protagonista di mezzo secolo di storia siciliana che di essa è anche storico e testimone. Renda, da politico, partecipa in prima persona e da storico ed intellettuale analizza lucidamente i fatti che vive, collocandoli, per l'importanza che ebbero in seguito, in un più vasto quadro di avvenimenti internazionali e mondiali.

La storia della riscossa contadina siciliana diviene, perciò, la sua storia personale ed insieme quella del PCI, del suo ruolo di partito di classe nel contesto politico nazionale ed internazionale, nella modernizzazione del Sud e del Paese e nella conquista di libertà politiche e civili per gli uomini e, a partire dal diritto al voto fortemente voluto da Togliatti, anche per le donne.

Ma fortissima è anche l'attenzione di Renda al presente ed al futuro dell'isola.

"La mia opinione - spiega Renda - è che la Sicilia storicamente ha fatto parte di grandi comunità e non è mai stata isolata: è stata il cuore della Magna Grecia, dell'impero arabo e poi di quello normanno, importante area di influenza spagnola quando la Spagna dominava il mondo. Altri storici hanno interpretato tutto ciò come sottomissione all'occupazione straniera. Io ho rovesciato questa impostazione e ritengo che sia un passato del quale noi siciliani di oggi dovremmo essere attenti

coltivatori. Oggi, al contrario, abbiamo un'autonomia che ci isola, questo sicilianismo ci fa stare nel mediterraneo senza vivere la vita del Mediterraneo, e siamo isolati anche rispetto all'Italia e all'Unione Europea. Benché "avanti negli anni", o forse proprio per questo, l'autore ci consegna un racconto e un'analisi che sono altresì occasione di riflessione e strumento per continuare a progettare e costruire una società più libera e più giusta.

"Di questo passato che uso possiamo fare? - si domanda lo storico - Il passato non si può modificare, ma conoscerlo può offrirci una maggiore consapevolezza del presente. Allora, quando ricordiamo questi cinquant'anni, dobbiamo separare il grano dal loglio. Possiamo parlare delle grandi conquiste della società nel suo insieme, delle classi subalterne soprattutto, che prima della nascita della Repubblica, vivevano in miseria. E dunque, ricordiamo il grande movimento popolare.

Da ex comunista, voglio anche ricordare le cose buone fatte, consapevolmente scelte e volute dal PCI. Ma il partito era ispirato al leninismo, che oggi, invece non serve più e dunque mettiamolo da parte, abbandonando le ambiguità che ancora oggi sopravvivono. Ricordiamo il passato per quanto c'è stato di bene, ma teniamo conto anche dei passi indietro che sono stati fatti oggi rispetto a ieri, perché non c'è più una stella che ci guida, non ci sono più le grandi ideologie. Alcune, come il nazismo e il fascismo, è bene che siamo state superate. Altre, come il bolscevismo, con la sua professione di libertà fraternità ed uguaglianza, concretate nel principio che ciascuno desse secondo le proprie possibilità e ricevesse secondo il suo bisogno, un'utopia mai realizzata, sono state abbandonate anch'esse. Senza utopia - conclude Renda - e senza progetti-speranza di cose grandi da fare in un futuro prossimo venturo, nella storia del genere umano non si è mai fatto nulla di nuovo. E il tempo che noi viviamo non è la fine della storia".



# Teatro, la Sicilia di Emma Dante torna in scena con "Carnezzeria"

Federica Macagnone

**D**al teatro alla scrittura letteraria il passo è stato breve per la regista palermitana Emma Dante. L'autrice e attrice ha riunito in un unico volume sotto il titolo "Carnezzeria. Trilogia della famiglia siciliana" tre commedie "Mpalermu", "Vita mia" e "Carnezzeria". «Ho realizzato prima gli spettacoli e poi ho scritto i testi. Ho effettuato il procedimento inverso - afferma la regista - I miei spettacoli sono ricchi di fisicità ed è stato difficile renderli al meglio con le parole». La lingua nel teatro di Emma è il dialetto palermitano, lento, pigro nel caratteristico prolungamento delle vocali. «Le parole sembrano essere trasportate dal vento. Ho sentito gli uomini che parlano nei vicoli e nei mercati ed è come se avessi udito un'instancabile canto» dice l'autrice.

In scena il teatro dell'usato, dei resti e delle vite logorate. Con queste parole Emma ama definire il suo teatro, uno spaccato civile che ha come protagonisti la mafia demitizzata e il bozzolo familiare in cui si consumano violenza e usurpazione nei confronti delle donne. Spettacoli che scaturiscono dalle viscere dell'uomo, nei quali niente di ciò che si racconta ha la conferma della verità, ma che mostrano un disagio sociale in cui tutti sono potenzialmente coinvolti. Sono storie di famiglie del sottoproletariato devastate dall'abuso tra le mura di casa e spinte dall'omertà una volta varcata la soglia della propria abitazione.

È un teatro di ricerca in cui la gestualità esasperata e la forza dei movimenti hanno la capacità di far vibrare le corde più emotive degli spettatori. «Affronto questi temi con grande naturalezza - afferma Emma Dante - ho scelto un teatro impegnato, in continua evoluzione. Preferisco scegliere il bivio più pericoloso».

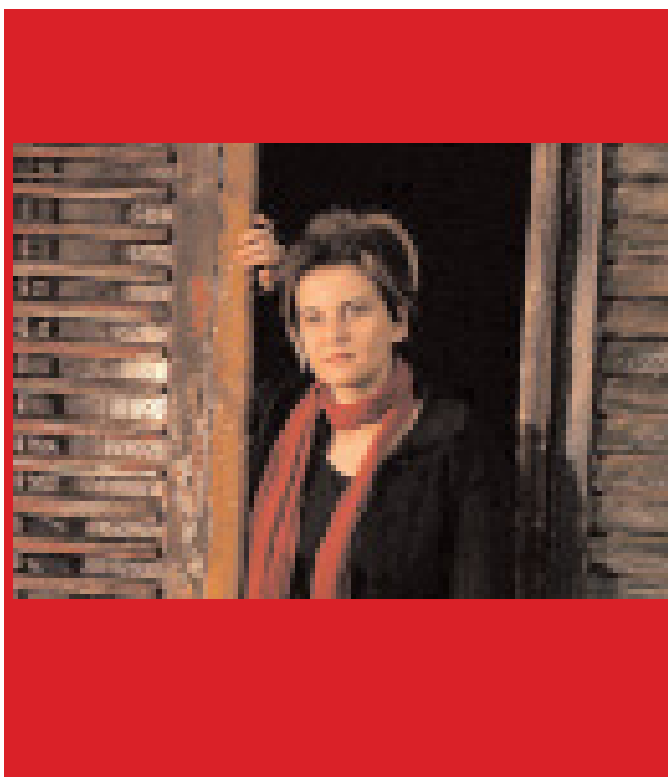
La strada battuta dalla regista palermitana sembra averla condotta nella giusta direzione: vincitrice di due premi Ubu nel 2002 e nel 2003 come migliore novità italiana e un grande successo di pubblico.

A diciotto anni lascia Palermo per diplomarsi nel 1990 all'Accademia nazionale d'arte drammatica "Silvio D'Amico". Dopo anni in tournée come attrice, decide di tornare nella terra natale dove nel 1999 costituisce la compagnia teatrale Sud Costa

Occidentale. Con questo gruppo di giovani attori siciliani, Emma giunge al successo come regista con spettacoli che hanno sbancato i botteghini come Mpalermu, Carnezzeria, La scimia, Vita mia, Mishelle di Sant'Oliva e Cani di bancata.

Un teatro di forte impatto che in Francia e al nord d'Italia ha un successo di pubblico sorprendente. «L'Italia è il paese degli opposti, tra nord e sud c'è una grande differenza.

È la curiosità verso ciò che non conosciamo che spinge all'incontro con questa nuova realtà ».



In Sicilia il teatro di Emma Dante non riesce a trovare una "casa". «I miei conterranei non vedono i miei spettacoli perché i teatri non ci vogliono accogliere - aggiunge Emma - Le commedie messe in scena hanno avuto poche repliche e molte persone non sono riusciti a vederli perché sono rimasti fuori dai teatri». Fuori dall'isola ce la invidiano in molti.

La Francia la corteggia da tempo e il detto "nessuno è profeta in patria" torna drammaticamente a dettare una triste verità.

«La situazione del teatro a Palermo è quasi inesistente, anche se ci sono alcune realtà interessanti che nella terra in cui nascosto non riescono a mettere radici e sono costrette a spostar-

si per trovare un consenso» afferma la regista.

Molte le collaborazioni con i volti noti del panorama artistico italiano. Da annoverare il sodalizio con Carmen Consoli, della quale Emma Dante ha curato la regia del concerto e ha scritto alcuni testi ispirati alle canzoni della cantantessa.

Dal 15 gennaio a Caltanissetta la regista curerà la direzione artistica della sesta edizione di "Rossofestival", la manifestazione che ha portato in scena al teatro Margherita importanti compagnie. Una programmazione che vedrà avvicinarsi sul palco gli spettacoli di Emma Dante e artisti quali Carmen Consoli (23 gennaio) e Davide Enia che chiuderà il festival con "I capitoli dell'infanzia" (27 febbraio).

# Il teatro per tornare alla vita Vanno in scena i ragazzi detenuti

Angelo Meli

Il teatro per ricominciare a vivere, a pensare, a progettare un futuro. Ripartire dalla scena con la sola arma della fantasia, pronti a ritornare nel mondo. E soprattutto quando questo stesso mondo ti guarda con sospetto perchè sei stato "dentro" e adesso vuoi uscire "fuori", ecco che il palcoscenico diventa un mezzo per parlare, mostrarsi, aprirsi e, perchè no, lavorare. Gli istituti penali per minorenni di Bologna, Catania, Palermo e Milano si uniscono per la prima volta per ospitare il primo festival di teatro itinerante con protagonisti i ragazzi detenuti. L'iniziativa parte da sud, da Palermo dove l'associazione Euro ha portato avanti il progetto "IPM di scena" a cui si è unito in corsa un secondo progetto "On stage" - entrambi finanziati dal Fondo Sociale Europeo nell'ambito del programma Equal - : il primo è rivolto ai giovani detenuti tra i 14 e i 21 anni, degli istituti di pena di Palermo (carcere "Malaspina"), Milano ("Cesare Beccaria") e Bologna ("Pietro Siciliani"); il secondo, a livello regionale, coinvolge i ragazzi del Malaspina e due altri istituti di pena siciliani, di Acireale e Catania Bicocca. In ogni istituto lavorano già da alcuni anni associazioni e cooperative che adesso hanno curato i progetti: Bloom cultura teatri a Bologna, cooperativa Dioniso a Palermo, associazione Puntozero a Milano e Centro Kerè a Catania e Acireale.

Dopo due anni di lavoro, 25 laboratori e oltre 200 ragazzi coinvolti, si è giunti alle messinscena finali. Ecco quindi nascere il festival di teatro "IPM di scena - on stage" che quasi unanimemente è ruotato attorno alla drammaturgia di Shakespeare, in particolare sulla tragedia di Re Lear su cui si sono confrontati i gruppi di Bologna, Milano e Palermo: a Bologna, dal 4 al 16 dicembre al "Teatro del Pratello" andrà in scena "Fool Bitter Fool", spettacolo di Paolo Billi e Valentina Fulginiti di Bloom cultura teatri. Segue a ruota Catania-Bicocca dove l'11 dicembre aprirà proprio uno spazio teatrale all'interno del carcere minorile: una struttura nuova di zecca con ottanta posti, gradinate ed impianti tecnici che ospiterà, per l'inaugurazione, un "Romeo e Giulietta" in dialetto siciliano ridotto dagli stessi ragazzi con l'aiuto di Mario Bonica del centro Kerè. In programma anche un convegno, sul tema del teatro/carcere minorile in Italia e in Europa, con la partecipazione delle realtà siciliane coinvolte. Dal 12 al 15 dicembre il teatro Polis del Malaspina di Palermo ospiterà la versione definitiva di "Quel che resta del mio regno" (liberamente ispirato al "Re Lear") di Claudio Collovà con la cooperativa Dioniso, prodotto in collaborazione con il "Palermo Teatro Festival". Chiude Milano: dal 20 al 30 dicembre al "Fabbrica Teatro" ecco "King Lear" di Giuseppe Scutellà con l'associazione Puntozero.

"Fondamentale è sperimentare con i ragazzi la gratuità nel far teatro - spiega Paolo Billi, che dirige "Fool Bitter Fool" - . Quando sostengo la necessità di lavorare in gruppo, voglio affermare la convinzione che solo attraverso tale esperienza si possa superare l'invalidabile. Il valore delle regole non imposte, ma fatte proprie in un processo di graduale interiorizzazione, vuol dire farle valere per tutti: ragazzi e adulti, operatori, educatori, personale di sorveglianza". "Abbiamo anche cercato di fare: dare e ricevere dai nostri giovani compagni di lavoro un serio divertimento che possa essere trasmesso a chi ci guarda, con l'emozione di chi ha lottato duramen-



te per raggiungere questo traguardo", fa eco Claudio Collovà che firma a Palermo "Quel che resta del mio regno". "Questo testo/pretesto è servito per esplorare i rapporti generazionali e la trasmissione di valori nell'educazione dei giovani in un sistema complesso quale la società odierna - conclude Giuseppe Scutellà, regista del "King Lear" di scena a Milano.

Tutto il percorso formativo e gli spettacoli saranno poi racchiusi in un volume fotografico con i testi di Massimo Marino e le immagini di Maurizio Buscarino.

I ragazzi detenuti hanno seguito laboratori di scenografia e costumi, tecniche di trucco e allenamento fisico e, come nel caso di Catania, hanno collaborato alla riduzione e stesura del testo. Parecchi di loro, superate le normali ritrosie dell'inizio, hanno espresso la volontà di continuare: IMP di scena e On stage hanno quindi contribuito a formare figure professionali da spendere in futuro sul mercato del lavoro. I due progetti hanno visto il coinvolgimento dei centri di Giustizia minorile, della magistratura che si occupa dei reati commessi dai minori, e del corpo di polizia penitenziaria. I progetti sono coordinati dall'ufficio studi e ricerche del dipartimento di Giustizia Minorile, e organizzati dall'associazione palermitana EURO che ha anche tre partner europei per ognuna delle iniziative: Paesi Bassi, Repubblica Ceca e Francia per IPM di scena e Olanda, Inghilterra e Ungheria per On stage.

# I ragazzi in cella si raccontano Un video per il Malaspina



I laboratori teatrali, gli spettacoli, il Festival sono diventati una realtà grazie all'associazione Euro, centro di ricerca, promozione e iniziativa comunitaria che ha sede a Palermo. "Da anni ci occupiamo del reinserimento dei giovani a rischio, che hanno avuto problemi con la giustizia, attraverso diversi progetti - spiega il presidente Eugenio Ceglia - riteniamo che le attività teatrali siano tra le più importanti per il recupero dei ragazzi, che impegnano il proprio tempo e le proprie energie. Scoprendo di avere capacità che non pensavano di possedere. Imparando la disciplina e a relazionarsi con gli altri. E, spesso, anche un nuovo mestiere".

Proprio alcuni momenti dello spettacolo teatrale portato in scena dai ragazzi del Malaspina appaiono in un reportage coprodotto dalla Euro e dalla Rai nell'ambito del progetto "Il Male minore", un ciclo di seminari promosso dall'associazione e finanziato dal Fondo sociale europeo.

Il video, che sarà proiettato nelle scuole e negli istituti di pena per i minori, è stato realizzato dal giornalista della Rai Dario Miceli. È un viaggio all'interno della realtà degli istituti di pena di Palermo e Catania e nella comunità per minori di Caltanissetta e offre un qua-

dro del funzionamento dei servizi sociali per i minorenni nell'Isola. I giovani che stanno scontando la pena si raccontano. Le telecamere entrano nelle celle dove dormono e vivono e li seguono durante le molteplici attività, come i laboratori teatrali, nelle quali sono coinvolti.

Nel corso del progetto, condotto con il Centro di Giustizia minorile della Sicilia, diverse le iniziative portate avanti.

"C'è stata una piena integrazione fra tutti i servizi della Giustizia minorile, sia a livello regionale che nazionale - sottolinea Ceglia - il bilancio è positivo per quello che di nuovo è stato presentato e proposto. Come il Patto educativo per i minori stranieri, il cui percorso è in atto, o il Tavolo di concertazione per far inserire nella scuola quel 90% circa di ragazzi presi in carico dalla giustizia che, a 15 anni, non hanno ancora frequentato e finito la scuola dell'obbligo. E come il premio all'Impresa etica, conferito a undici aziende siciliane che si sono distinte in attività di sostegno ai progetti di inclusione socio-lavorativa in favore dei questi giovani".

An.Me.

# Essere donna nel ben-essere

Mimma Calabrò



Il 2007 è stato designato dalla comunità europea come l'anno delle Pari opportunità, tale condizione di parità si realizzerà anche in fatto di salute o ciò è soltanto un'utopia? Per entrare in questo tema occorre focalizzare l'attenzione sulla donna e sulla sua identità di genere, delineando una immagine dettagliata della generazione di rottura alla quale appartengono le cinquantenni di oggi, donne nel pieno della loro epoca transizionale.

L'aspettativa di vita, la qualità di invecchiamento, sono aspetti che vanno fortemente attenzionati nella diversità di genere, infatti il dualismo invecchiamento/senescenza ha portato a considerare le differenze di genere nell'insorgenza e nell'evoluzione delle diverse patologie in relazione alla differente condizione ormonale dei due sessi.

Abbiamo incontrato il Dott. Domenico Gullo responsabile del servizio di Ginecologia Endocrinologica e della Riproduzione dell'Azienda Ospedaliera Villa Sofia (CTO) che affronta le varie fasi riproduttive dalla post-pubertà, alla sterilità coniugale, alla menopausa con una visione olistica non solamente come patologia d'organo, ma trattando la persona fisica nella sua interessa psicofisiologica al fine della prevenzione delle patologie specifiche e degenerative con lo scopo di evitarle o ritardarle.

Il dott. Gullo, ha sottolineato come le problematiche cardiovascolari enfatizzano in modo spiccato queste differenze in base al genere ed all'età di insorgenza. Proprio per tale diversità, la sintomatologia con cui le patologie si possono manifestare, possono avere un diverso esordio ed evoluzione, che può determinare nelle donne una sottovalutazione del quadro patologico con possibili esiti talvolta anche fatali.

L'uguaglianza in tema di salute, non significa avere le stesse opportunità di cura, bensì ottenere delle cure personalizzate, tenendo conto delle differenze di genere, delle diverse esigenze di salute e della diversa suscettibilità alle patologie.

Purtroppo però le recenti manovre economiche "ci fanno stare male" in quanto spesso la ricerca e l'assistenza medica non sono supportate dalle strategie politico-economiche. Si dimentica, infatti, che la malattia è l'unica espressione della vita veramente demo-

cratica in quanto colpisce chiunque, in ogni tempo, in ogni posto e di qualsiasi colore. Bisogna smetterla con la distribuzione delle risorse sanitarie solamente secondo la prognosi delle malattie ovvero solamente secondo le possibilità di successo rispetto alla vita che è residua. Ciò può determinare delle discriminazioni tra i clienti del servizio sanitario che, invece, necessitano di pari opportunità distribuite anche per genere. Ciò perché eguaglianza non significa solamente uguale opportunità di cure, bensì uguale livello di salute richiesta rispetto alle differenze, quindi:

a) necessità di salute diversa per genere;

b) suscettibilità individuale diversa dei generi maschile e femminile.

La politica del welfarismo sarà compatibile con le pari opportunità sanitarie solo se il benessere sarà inteso come soddisfazione delle differenze. La nostra non è una visione femminista, ma un'idea per una società migliore in cui la donna in quanto madre, sorella, moglie, compagna ecc... se sta bene offrirà a sua volta benessere alla famiglia, alla coppia nel lavoro ecc.. Se realizziamo una eguaglianza anche nel campo sanitario mirata al genere femminile otterremo le tre "E" della medicina come dice anche la Ministro Livia Turco, Efficienza, Equità e Eguaglianza.

Purtroppo come dicevo prima spesso le manovre economiche tagliano tra i servizi che già funzionano a misura di donna con serie difficoltà degli operatori.

Questi ultimi rimangono mortificati da un lato dai tagli, dall'altro da dover negare servizi all'utenza che li richiede. Da tutto ciò scaturisce che le donne devono chiedere l'attuazione di una cultura di genere anche nel campo medico perché tecnicamente e scientificamente ne esiste il supporto.

Purtroppo spesso la ricerca medica ha privilegiato gli uomini creando dei modelli di prevenzione, di diagnosi e di terapia applicando "una scienza maschile dentro il corpo femminile".

In conclusione il Dottor Gullo ha evidenziato come già dal 1993, negli Stati Uniti, esistevano degli studi per la rivalutazione delle strategie terapeutiche di genere, solo ora, anche in Italia il Ministero della Salute ha di recente promosso il progetto "La salute delle donne" finalizzato al miglioramento della ricerca di genere.

# Sanità, la Turco bocchia la Regione: vanno tagliati i costi non i servizi

II La politica dei piani di rientro del deficit sanitario è nazionale e non è stata certo imposta da Roma: dire ciò è una volgarità istituzionale perché tradisce la sostanza del patto per la salute". Il ministro della Salute Livia Turco non usa giri di parole per quella che in molti hanno valutato come una "bacchettata" al governo Cuffaro. Turco, intervenendo venerdì scorso a Palermo ad un convegno sulla sanità siciliana organizzato dal gruppo PD all'Ars, ha ricordato che "la politica dei piani di rientro nasce da una generosissima assunzione di responsabilità del governo nazionale che ha messo a disposizione risorse per aiutare regioni come la Sicilia, quando decidono di azzerare i loro debiti e migliorare la sanità". "Il piano di rientro per la Sicilia - ha proseguito - è stato firmato il 31 luglio scorso. Il governo nazionale indica gli obiettivi di miglioramento di qualità del sistema. Ma sono poi le regioni a decidere le misure concrete". "Ovviamente il piano va accompagnato nella sua realizzazione e verificato - ha chiarito - La prima verifica è stata fatta il 20 settembre, l'altra il 15 ottobre. Il tavolo tecnico mi dice che questa verifica non ha avuto esito positivo e che quindi il lavoro deve proseguire".

Insomma, se non una bocciatura, poco ci manca. Turco ha poi sottolineato che "governare la sanità vuol dire realizzare le case della salute, investire sulla medicina territoriale ma anche chiudere gli ospedali quando questi non servono. Perché altrimenti ci si racconta bugie. Bisogna cambiare. Se c'è un 'privato' che risponde a requisiti di qualità e al bisogno di salute dei cittadini va bene, ma se il privato serve a costruire consenso non va bene".

A proposito del piano di rientro del deficit, Antonello Cracolici, capogruppo PD all'Ars, ha detto che "perdere questo treno sarebbe un errore imperdonabile.

Certo, se siamo arrivati a questo punto è colpa della cattiva gestione del governo Cuffaro, che ha avviato un'operazione di pura mistificazione tentando di dare le colpe di tutto al governo nazionale che, invece, ha il merito di aver indicato la via d'uscita: il Piano di rientro è infatti l'ultima occasione per rimettere a posto la sanità siciliana".

E Cracolici ha poi indicato la necessità di una vera e propria inversione di tendenza: "bisogna liberare - ha detto - la sanità siciliana dal condizionamento politico che fino ad ora ha condizionato la maggior parte degli interventi nel settore. Il costante clima di incertezza sul futuro della sanità serve alla politica per continuare a svolgere quel ruolo di intermediazione che ci ha portato a questo deficit".

Nel corso del convegno Roberto De Benedictis, portavoce del PD in commissione Sanità all'Ars, ha poi illustrato una serie di proposte del Partito Democratico "per restituire ai siciliani - ha detto - il diritto alla loro salute": riorganizzazione dell'Assessorato Regionale alla Sanità con la istituzione di un unico direttore generale in luogo degli attuali cinque, con migliore di capacità di coordinamento ed assunzione di responsabilità, oggi diluita su ben 5 direttori fra loro equiparati; istituzione dell'Agenzia Sanitaria Regionale - sul model-



lo di quasi tutte le altre regioni d'Italia - quale organo tecnico indipendente, con compiti di analisi dei bisogni e della domanda di salute, monitoraggio e valutazione della qualità e dei costi dell'assistenza, di giudizio sull'efficacia e l'appropriatezza clinica ed organizzativa ed utilizzazione dei servizi sanitari (all'Agenzia Regionale Sanitaria potrebbe essere affidato il compito di valutare i Direttori Generali); drastica riduzione del numero delle Aziende, secondo obiettivi che sposino le cure ospedaliere alla prevenzione ed ai servizi sanitari nei territori e perciò siano più legati alla loro reale conformazione, indipendentemente dalle province di riferimento.

In questo modo si può arrivare a dimezzare il numero delle attuali 30 aziende, fra UUSSLL ed ospedaliere; ristrutturazione del servizio 118: non si tratta solo di passare dalla convenzione alla società mista, ma di riorganizzare funzionalmente il sistema; siamo la Regione con il servizio di emergenza-urgenza più sordinato e costoso d'Italia, può diventare più economico ed efficiente collegando le centrali operative fra loro ed ai distretti di riferimento, sotto la responsabilità di un unico coordinamento operativo; abbattimento delle liste d'attesa e investimenti nell'area della prevenzione e della educazione sanitaria per poter ridurre il ricorso alle cure ospedaliere e utilizzare meglio i presidi sottoutilizzati o poco qualificati, eliminando inutili duplicazioni e istituendo servizi mancanti; spiccata integrazione socio-sanitaria, essenziale al fine di consentire una piena tutela della popolazione ed in particolare delle sue fasce più deboli, anche attraverso una modifica della legislazione regionale volta a ridurre l'attuale separazione, tutta siciliana, fra interventi sanitari e sociali; - controllo di gestione, attraverso la totale informatizzazione dei dati e criteri di giudizio oggettivi, che lasci fuori l'ingerenza e la cooptazione politica come strumento di governo della sanità pubblica in Sicilia, vere cause della mala-sanità e degli sprechi finanziari prodotti dal governo Cuffaro.



**25°** anniversario  
dell'uccisione  
**di Pio La Torre e Rosario Di Salvo**  
30 aprile 1982